

Progetto Manuzio



G. Legouvé

Il merito delle donne, Le rimembranze, La malinconia e le pompe funebri, poemetti di G. Legouvé membro dell'Istituto nazionale recati in versi italiani da Luigi Balochi



www.liberaliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Il merto delle donne, Le rimembranze, La malinconia e le pompe funebri, poemetti di G. Legouve membro dell'Istituto nazionale recati in versi italiani da Luigi Balochi

AUTORE: Legouv , Gabriel Marie Jean Baptiste

TRADUTTORE: Balochi, Luigi

CURATORE:

NOTE: Il testo   tratto da una copia in formato immagine presente sul sito "Gallica, biblioth que num rique de la Biblioth que nationale de France"

(<http://gallica.bnf.fr>).

Contiene anche poesie di Luigi Balochi.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo   distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Il merto delle donne, Le rimembranze, La malinconia e le pompe funebri, poemetti di G. Legouv  membro dell'Istituto nazionale recati in versi italiani da Luigi Balochi";

Parigi, appresso Ant. Ag. Renouard - XI 1802.

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 10 luglio 2006

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilit  bassa

1: affidabilit  media

2: affidabilit  buona

3: affidabilit  ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:
Stefano D'Urso, stefano.durso@mclink.it

REVISIONE:
Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICATO DA:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio"   una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico"   stato di tuo gradimento, o se condividi le finalit  del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuter  a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

IL MERTO DELLE DONNE
LE RIMEMBRANZE
LA MALINCONIA E LE POMPE FUNEBRI,
poemetti di G. Legouvé membro dell'Istituto
nazionale recati in versi italiani
DA LUIGI BALOCHI.

AGLI AMATORI
DELLA LINGUA ITALIANA.

AVVISO DEL TRADUTTORE.

La metrica versione de' seguenti poemetti di G. Legouvé, poeta assai rinomato, non solo nel genere filosofico, e descrittivo, ma altresì nel drammatico, (come fede ne fanno le varie sue tragedie rappresentate nel Teatro Francese col più brillante successo, e principalmente *la Morte d'Abele* e *l'Eteocle*, di cui darò alla luce una traduzione in versi Italiani nel primo tomo d'una nuova raccolta d'opere drammatiche Francesi e Inglesi trasportate nell'Italiana favella) benchè da me intrapresa all'oggetto di farla stampare accanto all'originale, ragion per cui credei necessario il prefiggermi per iscopo principale la fedeltà, e la precisione, per alcune tipografiche combinazioni, compare al pubblico separata dal testo Francese. Lusingandomi, che il confronto delle due opere possa rendervi più propensi ad onorarmi della vostra benigna approvazione, v'invito a degnarvi di farne la simultanea lettura, il che non potrà certamente esservi discaro, trattandosi d'un libro consacrato in gran parte a celebrare i pregi del bel sesso. Vivete felici.

IL MERTO
DELLE DONNE

POEMETTO

DI G. LEGOUVÉ

RECATO IN VERSI ITALIANI

DA LUIGI BALOCHI

E DEDICATO

A MADAME MURAT.

DEDICA
DEL POEMETTO INTITOLATO
IL MERITO DELLE DONNE.

A voi, ornatissima signora, consacro la metrica versione del seguente poemetto. Il titolo, ed il tenore dell'opera mi dispensano dall'annunziare i motivi della mia dedica, e non offendendo la vostra modestia, rara qualità, che corona vagamente le preclare doti, di cui siete adorna, ne spiegano abbastanza lo scopo, e la base. Degnatevi d'aggradirla, come un verace pegno della profonda stima, colla quale ho l'onore di protestarmi.

Vostro ammiratore
LUIGI BALOCHI.

PREFAZIONE.

PRESSO tutte le nazioni della terra i poeti, e gli oratori si compiacquero d'offrire al bel sesso i più ve-raci omaggi di lode. Nella Grecia, Plutarco diede alla luce la sua vita delle donne illustri, nella quale cita un'immensità di bei tratti degni d'essere ammirati dalle future etadi. In Francia molti celebri scrittori le hanno dipinte, nelle loro opere, sotto l'aspetto il più lusinghiero; ma in Italia, più ch'in qualunque altro luogo, esse vennero esaltate col più fervido entusiasmo. I più rinomati poeti, e pro-satori ne celebrarono a gara gli amabili vezzi, e le rare virtù. Senza parlar de' *Porzio, Bronzini, Do-menichi, Landi, Maggi, Ruscelli*, e di mill'altri, citiamo soltanto le stanze del divino Ariosto, in cui egli rende giustizia al bel sesso.

Le donne antiche hanno mirabil cose
Fatto nell'armi, e nelle sacre muse;
E di lor opre belle, e gloriose
Gran lume in tutto il mondo si diffuse;
Arpalice, e Camilla son famose,
Perchè in battaglia erano esperte ed use,
Safo, e Corinna, perchè furon dotte
Splendono illustri, e mai non veggon notte.

Le donne son venute in eccellenza
Di ciascun'arte, ov'hanno posto cura,
E qualunque all'istoria abbia avvertenza,
Ne sente ancor la fama non oscura,
Se 'l mondo n'è gran tempo stato senza,
Non però sempre il mal influsso dura,
E forse ascosi han lor debiti onori
L'invidia, o il non saper degli scrittori.

Ben mi par di veder, ch'al secol nostro
Tanta virtù fra belle donne emerga,
Che può dar opra a carte, ed all'inchiostro,
Perchè ne' futuri anni si disperga;
E perchè, odiose lingue, il mal dir vostro
Con vostra eterna infamia si sommerga.

Fra i varj encomj, che i più rinomati poeti moderni consacrarono al bel sesso, quello, che si con-tiene ne' seguenti elegantissimi versi del celebre Innocenzo Frugoni, è degno dell'amabil soggetto, di cui parliamo.

Ah! Dove voi non siete, o date al mondo
Per ornamento, e per gentil conforto,
Ammirabili donne, ogni vaghezza
Languè, e perde il suo meglio. In cielo indarno
Il bel Frigio garzon rapito in Ida
In aurea tazza il nettare celeste
Verserebbe al Tonante, e indarno Febo
All'alta mensa in sull'eburnea cetra
Ricercherebbe i più divini modi
Delle armoniche corde, ora cantando
L'amorose rapine, e i dolci inganni,
Ora i giganti fulminati in Flegra,

Se a serenar del sommo Dio la mente
 Non sedessero intorno in lungo stuolo
 Cento amabili Dee, donde sfavilla
 Di superna beltà purpureo lume.
 Veder privo di voi nobil teatro
 E come a sera rimirare un cielo
 Nudo di sparse scintillanti stelle;
 E come a mezzo april mirare un prato
 Povero d'erbe, e di ridenti fiori.
 Voi sole tutto ingentilir potete,
 Voi tutto rabbellir. Sulle vostr'orme
 Vengon senno, valor, grazia, e decoro.
 Voi segue il riso; voi l'accorta gioja,
 E voi non quell'amor, che d'ozio nacque,
 Insano amor, che di tenace velo
 Bendato gli occhi, il basso vulgo allaccia,
 Ma quel bennato amor, che l'alme elette
 Le virtù vostre a contemplar guidando,
 Sì le fa di piacervi ardenti e vaghe,
 Che incitamento di onorate gesta
 Diviene in esse sì gentil desio.

Giovenale e Boileau, mossi da non so quale impulso, scrissero due rinomatissime satire contro il bel sesso, le quali, benchè ammirabili dal canto della poesia, sono però contrarie alla verità, che deve sempre essere il principale scopo d'ogni scrittore. Tutta la loro critica si fonda sui vizj, o sui difetti particolari d'alcune donne, ed io credo d'aver ampiamente difeso il bel sesso, facendo un quadro esatto delle sue doti generali. Io ho dipinto le donne sotto i rapporti della bellezza, della maternità, dell'amore, dell'imeneo, dell'amicizia, della sensibilità, ed in tal guisa, dispensando loro le lodi, che la maggior parte d'esse ha dritto d'esigere, ho certamente molto meno deviato dalla retta via, di quel, che non abbiano fatto i sudetti autori, prodigando a tutte il biasimo non dovuto, se non se ad alcuni individui del loro sesso: la base della loro critica, ripeto, è fondata sopra mere eccezioni, e quella del mio elogio, sulle generalità.

Milton, e Pope hanno parimenti fatto con bellissimi versi la critica del bel sesso, non avendo, secondo me, altro scopo, se non che o d'emulare gli antichi satirici, e di far brillare il loro ingegno, col sostenere uno stranissimo paradosso. Ma la voce di tutto l'universo ha da lungo tempo risposto a tutte le accuse intentate contro l'amabil sesso. La maggior parte delle nazioni gli ha consacrato una specie di culto. Parecchie di loro sorprese del supremo potere, che la bellezza esercita sopra la forza, il valore, ed il sapere, sono giunte perfino a credere, che le donne avessero qualche comunicazione diretta col cielo. L'istoria c'insegna, che i Greci le preferivano agli uomini per l'interpretazione degli oracoli; che i Romani, e gli Ebrei sceglievano fra loro le profetesse; che i Germani, i Britanni, e i Celti principalmente veneravano le loro predizioni, riguardandole come un'immagine della divinità, ed attribuendo a tutto quello, ch'esse toccavano, un privilegio soprannaturale. Il che, comprovando pienamente, che quasi tutte le nazioni hanno riconosciuto nelle donne un merito incantatore, giustifica sempre più i nostri veraci omaggi.

O fairest of creation! Last and best
Of all God's works, creature in whom excell'd
Whatever can to sight or thought be form'd,
Holy, divine, good, amiable, or sweet!

Milton

IL MERTO DELLE DONNE

POEMETTO.

L'ARGUTO GIOVENAL emul felice
Del cigno di Venosa, il rinomato
DESPREAUX delle ridenti alme regioni,
«Che bagna il mare, e l'Alpe chiude, e il Reno»
Splendido onor, per cui que' duo gran vati
Sembrar risorti ad onorar Parnaso,
Contro il bel sesso d'alti pregi adorno
Tutti vibraro i lor pungenti strali.
Benchè da lungi io vada i luminosi
Lor vestigj seguendo, pure ardito
Oso d'un sesso, che cotanto onoro,
Ergermi in difensor, e alle lor vane
Maligne accuse il quadro di sue doti
Opponendo, esaltar di nostra stirpe
La più vezzosa, e più gentil metade.

Quand'ebbe il gran Fattor dal muto caos
Tratto il cielo, la terra, gli astri, il mare,
I monti, le foreste, i campi, i prati,
E per novo portento incantatore,
Dato all'uomo la vita, ond'esistesse
L'ammirator dell'alte meraviglie,
Formò Beltade, e desistè dall'opra.
E qual più vaga, o più mirabil cosa
L'eccelso nume mai creato avria?
Ove trovar più delizioso innesto
D'avvenenza, e di grazia? Un puro, e candido
Volto celeste, ch'innocenza innostra,
Un labbro, un ciglio, che ne' petti umani
Destando van dolcissimi tumulti,
Trecce increspate in ondegianti anella;
Morbido sen di sovrumane forme,
Bianca, sottile, e trasparente tela,
Fra cui serpendo in lievi azzurre fila,
Un illibato sangue vividissimo
Scorre, e ne temprà il nitido candore,
Son di natura incomparabil doti
Atte a destar il più soave incanto;
Ma pur bramosa di più lungo impero
La donna al raro esterno merito accoppia
De' bei pregi dell'arte il men caduco,
E non men vago ornato, a noi celeste

Modello offrendo di beltà perfetta.
 Offriamne in parte il quadro. D'un'armonica
 Arpa al gradito suon la pura, e facile
 Voce Cloride intesse: or sul suo tenero
 Leggiadro volto, or sulle molli, e docili
 Corde faconde alternamente volgonsi
 Dei spettator gli sguardi, e ognuno a gara
 S'innebria d'un soave, e doppio incanto.
 Cessa l'amabil ninfa, e a lei succede
 L'ammirato maestro, ch'addestrolla
 I dolci suoni a modular: profondo
 Saper ei spiega; ma della gentile
 Candida man le grazie ove mai sono?
 Di più veloci, e ricercati suoni
 S'ei sa far pompa, puote forse al guardo
 Quelle morbide braccia vagamente
 Tornite dall'amor, ch'in molli forme
 D'animata ghirlanda ornavan l'arpa,
 Offrir, ed il leggiadro turbamento,
 Il timido arrossir, che tanto lustro
 Spandon sul volto virginale? A lui
 Dato è molcer l'udito, ed ella puote
 Innebbiar l'udito, il ciglio, e il core.
 Segue la danza, novo immenso campo
 Di bei portenti. Egle, Lucinda, e Laura,
 Ne' primi dì della lor verde etade,
 Di fior, di perle, e veli aurati adorne,
 Gli agili fianchi in molli atti vaghissimi
 Destre movendo, sembran almi gigli,
 Che de' zefiri all'aura lievi ondeggino:
 Alle loro carole intento applaude
 L'insigne danzator, tra se volvendo,
 Quanto pur Momo, se piacer desìa
 Di Ciprigna abbia d'uopo, che sol puote
 Ad ogni festa dar vita, e splendore.
 Dell'amabil Zaira ad Orosmane
 Cotanto cara il barbaro destino,
 L'amor, gli affanni, ed i contrasti, in carmi
 Da un genio espressi, a intenerir il core
 Eran ben atti, e da se sol potea
 Il soggetto incantar; pur dell'insigne
 Ammirata GAUSSIN la commovente
 Flebile voce fè versar dal ciglio
 De' spettatori un più copioso pianto.
 Di voi, Bell'arti, ah si di voi la donna,
 Benchè invisibil, opra le segrete
 Molle, e 'l poter incantator n'aumenta.
 Chi mira i fiori, ch'in leggiadra forma
 La rinomata VALAYER⁽¹⁾ dipinse,

⁽¹⁾ S'ALLUDE a *madame Valayer* Coster celebre pittrice di fiori, e d'altri oggetti inanimati.

Stende la man per coglierne lo stelo;
 All'animate immagini preziose,
 Di cui le tele adorna l'immortale
 LEBRUN⁽²⁾ del gran VANDICK emula ardità,
 «Manca il parlar, di vivo altro non chiedi,
 «E non trova l'invidia ove l'emende.»
 De' loro quadri in ogni lato appare
 L'inimitabil tocco delle grazie,
 Divine maghe, che dovunque annidano
 Spiran gentili un delizioso incanto.
 Se il guardo rivolgiam alle gradite
 Opere leggiadre dell'illustri autrici
 LAFAYETTE, TENCIN, E RICCOBONI,⁽³⁾
 Chiaro ci appar, ch'amor ne fè 'l disegno,
 Com'ei pur splende ne' recenti quadri
 Di Cecilia, Senange, e Teodora⁽⁴⁾.
 Geloso un vate⁽⁵⁾, che si serbi intatto
 Delle donne l'onor, zelante ad esse
 Di mai poggiar sull'Eliconio monte
 Diè severo consiglio, ed io pur credo,
 Che dell'epica tromba, o di Pindarica
 Cetra lor non s'addica il maschio suono;
 Ma le gementi pastorali avene,
 Ch'esse fero tra noi soavemente
 Ben spesso risuonar, oh quanto adatte
 Son alle loro delicate dita!⁽⁶⁾
 Crede forse talun, che periglioso
 Sia per le donne d'impiegar lo spirto
 In lievi amene cure? O inganno! Forse
 Un più tenero amor nutre nel seno
 Chi meglio apprese a dispiegarne i sensi.
 Dunque d'un'arte, che propizia puote
 Divenir all'amor, ad esse pure,
 Senza timor, si lasci aperto il campo.
 Ma voi, d'un sesso amabil o severi
 Censor, inezie forse riputate

⁽²⁾ *Madame Lebrun* è tanto rinomata, ch'è inutile di tesserne le lodi. I suoi ritratti, ed i quadri rappresentanti: *La pace, che riconduce l'abbondanza*; *Venere che lega l'ali ad Amore*, e *l'Amor materno* sono riguardati con ragione come capi d'opera.

⁽³⁾ *Madame La Fayette* diede alla luce *Zayde*, e *la Principessa di Cleves*; *madame Tencin* è l'autrice delle *Memorie di Comminge*; e *madame Riccoboni* del *Marchese di Cressy*, d'*Ernestina*, e di varj altri leggiadri romanzi.

⁽⁴⁾ *Cecilia* è il titolo d'un romanzo di *miss Burney*, il quale ha formato le delizie d'ogni lettore tanto a Parigi, quanto a Londra, ed è riputato come una delle migliori produzioni della fine del secolo 18°.

Madame de Flahaut è l'autrice d'*Adèle de Senange*, romanzo, in cui splendono a gara l'interesse dell'azione, l'ingenuità de' caratteri, la leggiadria dello stile, l'artifizioso sviluppo degli eventi, e quell'amabil colorito, que' sentimenti delicati, quelle tenere espressioni dell'anima, che appartengono esclusivamente al bel sesso.

Adele e Teodora è il titolo d'un romanzo di *madame de Genlis* scritto con maestria, ed incanto: l'episodio della moglie rinchiusa nel sotterraneo è degno d'una eloquentissima penna. Citando le donne, che si sono segnalate, scrivendo in prosa, egli è impossibile di passar sotto silenzio la celebre *madame de Staël*. Le sue opere ridondano in ogni lato di luminose idee, di robusti pensieri, e d'ingegnosisime espressioni.

⁽⁵⁾ S'allude alle bellissime stanze dell'insigne poeta Lebrun dirette alle donne, che si dilettono di comporre de' versi.

⁽⁶⁾ I leggiadri versi delle signore d'*Haupoult-Beaufort*, *Bourdic-Viot*, *Verdier*, *Beauharnais*, *Dufrenoy*, *Pipelet*, e *Guichelin* giustificano la mia asserzione.

Tanti leggiadri pregi: ebbene, se sordi
 Siete all'incanto di sue doti, almeno,
 All'aspetto de' ben, ch'ei ci comparte,
 Dal maligno garrir cessate alfine.
 Ed a chi mai noti non son? Appena
 L'uom incomincia a respirar le prime
 Aure di vita, tosto a lui pietosa
 La donna intieramente si consacra.
 Per nove lune ella nel proprio seno
 Travagliato, e dolente, d'imeneo
 Il caro sì, ma troppo amaro frutto
 Gelosa serba, ed alimenta; quindi
 Fra le più crude doglie, e moribonda
 Alle soglie vitali lo depone.
 Nè paga ancor ella medesima al caro
 Tenero pargoletto ognor d'intorno
 Veglia indefessa. O zelo! o dolci cure!
 S'ei dorme, agile, e pronta destramente
 L'insetto scaccia, che col vol, col sibilo
 Potria svegliarlo, e tutta ansiosa impone
 Ch'ognun si guardi dal turbarne il sonno.
 Giunge la notte, ma dal figlio amato
 Sempre indivisa, fra le silenziose
 Ombre vigil riman, e se per caso
 A forza in lei serpe Morfeo, al primo
 Lieve rumor, le gravi, oppresse luci
 Riapre inquieta; ver la culla rapida
 Volando, attenta a lungo il mira, e in queto
 Sopor immerso benchè il veda, a stento,
 Nè paga affatto al letto riede; appena,
 Ch'egli è desto, s'accorge, in un istante
 A lui rivola, e dal suo gonfio seno
 Sulle tenere labbra in copia versa
 Del puro latte il salutar conforto.
 Dolce a lei sembra ogni fatica, e cura,
 Tanto l'è caro il fanciullin! In lui,
 E non in se, più vive; al suo diletto
 Sposo rapito dal piacer, pomposa,
 Al suo turgido sen sospeso mostra
 L'amato figlio, di felici nodi
 Prezioso frutto, ch'essa ognor riguarda
 Come il suo primo incomparabil vanto.
 Ah, chi, fin dove giunga d'una madre
 Pe' suoi figli l'affetto, appien potria
 Spiegar! L'interminabile flagello,
 Ch'ogni dì più rabbioso, eterno oltraggio
 Stampa in volto ai mortali, ratto invade
 Della giovin Isaura d'ogni vezzo
 E grazia adorna, il vago figliuolino.
 Timido ognun del pernicioso male
 Fugge il contatto, ed ella sol l'infetta

Aura fatal a respirar rimane,
 Non curando il cimento, e assidua accanto
 Al moribondo figlio ognor vegliando.
 Il velenoso umor rabido omai
 Vicino agli occhi serpe, ed a fuggire
 L'imminente pericolo fa d'uopo,
 Che 'l reo velen dagli occhi sugga un pio
 Tenero labbro. O di materno amore
 Indicibil poter! Un sol istante
 Isaura non s'arresta; di frenarne
 L'inimitabil zelo non han forza
 Nè cura di beltà, nè amor di sposo;
 Coll'ostinato labbro i chiusi lumi,
 Cui serpe intorno il micidial veleno,
 Premendo lambe ansiosa, a poco a poco
 Dall'atro umore li disgombra, e alfine
 Un'altra fiata rende lor la luce⁽⁷⁾.
 Dite, o censori, se vedeste un padre
 Usar giammai sì generosa cura?

Varj altri ancora, del bisogno a norma,
 Providi uffici impiega la zelante
 Genitrice amorosa. A gradi a gradi
 Nel sentier della vita omai s'innoltra
 Il fanciullin, e (pari ad aquiletto,
 Che desioso di volar al cielo,
 Sulle deboli penne, e poco lunge
 Dal nido, libra ardito vol) la tremula
 Tenera man poggiando, lentamente
 Di sue nascenti forze fa la prima
 Incerta prova. A lui d'intanto intanto
 Porge il braccio pietoso la vegliante
 Instancabile madre; i dubbj, e lenti
 Suoi passi aita, e qual ne fu nudrice,
 Tal ne divien paziente, e amabil guida.
 Così pur vuole il primo precettore
 Ella medesima divenirne, quando
 Le poche voci, che ben cento fiata
 Intese a replicar, con grand'istento,
 E balbettando ei noma; innanzi a ogn'altra
 Quella di MAMMA a pronunziar distinta
 Premurosa gli insegna, e allor, ch'alfine
 Ei di legger si sforza, paziente
 Seco si degna compitar, amando
 Di rimbambir pel ben del suo bambino.
 Ma di guidarne il tenero intelletto
 L'incarco omai s'affida agli accigliati
 Severi precettor, ch'ai lievi falli
 Danno rigida pena; ed a chi mai
 Il figliuolin disvela le sue pene?

⁽⁷⁾ Il fatto è veridico, e madame de Genlis ne racconta nelle sue opere uno quasi simile.

In chi confida? A chi ricorre? — A lei.
 La gentile pietosa genitrice
 L'aita, lo difende, lo consola,
 Terge il suo pianto, a' suoi leggiere mali
 (Gravi sciagure dell'infanzia) porge
 Un soave conforto, e coi confetti,
 Coi trastulli, co' baci in sì gradita
 Guisa il compensa, ch'egli tosto obblia
 Il vivo duol: cotanto in quell'etade
 Dal penar al goder è breve il varco!
 Ma già t'invola, o amabil, e tranquilla
 Stagion piena d'incanti, e a te succede
 Quella, in cui l'uomo de' pacati sensi
 Dal letargo risorge, a nuova vita.
 Svegliato dall'amor. L'ingenuo volto
 D'un rubicondo timido pudore
 Omai gli si cosparge; nell'ardenti
 Sue luci inumidite un più vivace
 Foco scintilla; gemiti profondi
 Egli esala dal core; L'affannoso
 Petto agitato da frequenti palpiti
 Gli s'alza, e si ribassa; rapidissimo
 Per l'infocate vene gli discorre
 L'acceso sangue; o vegli, o dorma, pace
 Egli giammai non gode; inquieto, ansioso,
 Anelante s'aggira in preda a mille
 Desiri ardenti; ei brama, ei cerca, ei chiede
 Un incognito ben: e dove alfine,
 Dov'è ch'il trova? — d'una donna in seno.
 Una donna, in segreto a' suoi sospiri
 Corrispondendo, delirante, incerta,
 In preda s'abbandona ai non ben noti
 Desir vivaci. O di primiera amante
 Primo divin favor!... Appena ei liba
 Dalle leggiadre coralline labbia
 La mai gustata eletta ambrosia; appena
 Di trionfo in trionfo, a gradi a gradi
 Avanzando, egli alfin della leggiadra
 Amica in sen si trova, ebbro, confuso,
 Istupidito al par d'un cieco, a cui
 L'arte ridoni la smarrita luce,
 A novo mondo, a più soave vita
 Rapito omai si crede; a se medesimo
 Ignoto, palpita, sospira; ingombro
 Di meraviglia, e di piacer, nell'alma
 Sente de' sensi penetrar l'incanto,
 E immerso in soavissimi trasporti
 Un'aura spira di delizie piena.
 Oh quali volge divoranti sguardi
 All'adorata amante, all'alma Diva,
 Per cui più viva ognor nel fido petto

Gli arde la fiamma, ond'ei più non comprende,
S'in se medesmo, od in lei sola esista!
S'ambo a godere di conviti, o danze
Vanno indivisi, di lei sol si pasce,
E in lei sol fissa l'insaziabil guardo.
S'egli solingo, allo spuntar d'un chiaro
Ridente giorno, per gli ameni campi,
Dolce nido d'amor, s'aggira, ovunque
Lo sguardo volge, la sua cara immagine
Scorger gli par; i vaghi don di Flora
A lui pingon il casto, e porporino
Color del suo bel volto; nel lucente
Azzurro ciel, che l'alba accende, e indora,
Ritratto mira di sue belle luci
Il dolce incanto; ai raggi del mattino
Pari ei trova il splendor, che dalle folte
Brune palpebre dolcemente spira;
Il grato mormorar de' limpidissimi
Garruli rivi, gli scherzosi zefiri,
I canori augelletti a lui ripetono
Il suon della gradita amabil voce,
Ch'in fondo all'alma sua dolce penètra:
In ogni oggetto alfin ritrova un novo
Alimento al suo ardor; omai svanire
Le noje, i mali, e le moleste cure;
Amor riempie di sua lieta vita
Ogni momento; ond'ei ripieno il core
Dell'adorato nume, ad incessanti
Delizie in sen, beati giorni trae.
Ma qual mai prova inesprimibil gioja?
Padre divien! O lieto giorno! O sorte!
Oh quanto esulta, al sen stringendo il caro
Soave pegno d'imeneo! Oh quale
Dolcissimo trasporto il cor gli inonda,
Allor che l'innocente pargoletto,
Tenera parte di se stesso, a lui
Colle morbide palme vezzeggianti
Palpeggia il volto, ed ei più forte al seno
Lo va stringendo; quando tutto ansioso
Il proprio aspetto cerca nel gradito
Suo bel semblante, o dolce paragone
Ne fa coi tratti della cara madre,
Onde se ve li scorge, in petto sente
Per lei crescer l'amor! Con qual commosso
Sguardo, s'egli esce dal suo grembo, attento
Ne rimira, e ne segue ogni gentile
Incerto moto! Oh quai soavi sensi
Gli si destan nel seno, mentr'ei vede
Correre, saltellar a se d'intorno
La propria immagine, e a gradi a gradi nuove
Vaghe forme acquistar! Oh come lieto,

Dall'indole, ch'in lui nuda traspare,
 Prevede omai di qual eletta tempra
 Un giorno ei fia, e l'infantile etade
 Scordando, si compiace il suo pensiero
 Volger a quella, in cui gloria, e sostegno
 Diverrà del canuto genitore!
 Chi mai lo rende di sì lieta sorte
 Felice possessor? Donde deriva
 De' suoi piacer la fonte? — Dall'amata
 Sposa gentil; ah sì di fida sposa
 Il caro aspetto, e la natia dolcezza
 Il peso allevian d'ogni umano stato!
 L'infelice artigian dall'alba a sera
 Ad incessanti opre gravose astretto,
 Quando la notte a lui riposo alfine
 Concede, illanguidito, estenuato
 Ritorna al casolar; ma rivedendo
 La fida sua compagna, obblia le pene,
 E lieto in grembo a lei si riconforta.
 L'affannato ministro, dall'incarco
 D'estrema possa oppresso, a se medesmo
 Cerca sottrarsi, in grembo alla diletta
 Sua consorte volando, ov'egli scorda
 E le angustie, e i sospetti, e le penose
 Cure pungenti, che nell'alma ai Grandi
 Spandono un rio velen; amor l'invita
 L'alto orgoglio a depor, e degli onori
 Dalla soma disgombro, accanto a lei
 Trova un grato sollievo. E dove mai,
 Privo della gentil amata sposa,
 Tregua al dolor egli cercar potrà?
 Avvi un altro dell'alme amabil nodo
 Detto amistade; pura, affettuosa,
 Scevra dalle pungenti amare pene
 Del geloso furor, quand'essa i cori
 Virili annoda, d'un soave incanto
 Tutti li colma; ma qualor s'annida
 Di donna in seno, divenir più grata
 Ci suole allor, ed a ragion si puote
 Chiamar d'amor vera sorella; usarci
 Allor veggiam quelle gentili cure,
 Quegli amabil riguardi, e delicate
 Tenere preferenze, che fra noi
 Sol per metade han luogo, ed esse allora
 Men che amanti ci son, ma più che amiche.
 Se la provida mente immaginosa
 Forma un progetto, tosto confidarlo
 All'amica bramiam, acciò in felice
 Accordo ella con noi ne libri, e scruti
 Le speranze, i perigli, il dubbio, e 'l certo.
 Quando trafitti da crudel dolore,

Sconsolati gemiam, ov'ella degni
 Compiangerci, nel seno ci si spande
 Un soave conforto; al suo bel labbro
 Meglio s'addice il tuon, che calma il duolo;
 De' sventurati al pianto, in più gradita
 Guisa, il suo ciglio mesce il pianto, e in seno
 Nutrendo un'alma all'egoismo ognora
 Nemica, i veri accenti atti al sollievo
 Dell'infelice ella trovar sol puote.
 Tai fur, buon LA FONTAINE, i dolci nodi,
 Ch'alla tenera amica ti legaro;
 Ond'è, che grato d'amistà cantasti
 Gli amabili piaceri⁽⁸⁾. Fra 'l gradito
 Lungo confabular, a cui straniero
 Era l'amor, gentil ella prestava
 Orecchio alle tue pene, e all'ingegnose
 Fole, da cui scorgendo perspicace
 I voti del tuo cor, con vivo zelo
 Ogni cura adempiva, onde l'inerte
 Tuo genio secondar, e a te togliendo
 Ogni penoso incarco, le più lievi,
 Nuvolette fugando, d'un contento
 Puro al par de' tuoi carmi ti colmava.

Ed ecco i varj ben, ch'a noi comparte
 L'almo sesso gentil: ma non soltanto
 C'innebria di piacer; ei pure in petto.
 Desio d'onor c'inspira, e l'alte gesta
 Son spesso l'opra d'un suo sol sorriso.
 Quante mai l'uom, a cui propizia sorte
 Donò natio talento, assidue soffre
 Gravose cure, onde di verde alloro
 Ornato, un giorno le delizie ei formi
 D'amata ninfa, e d'ogni sua fatica
 In un suo sguardo il dolce premio trovi!
 Ma il vate più d'ogn'altro acceso e punto
 Da un tal desir, appena amor gli assale
 L'alma commossa, sulle rinomate
 Opere d'illustri autor, e notte, e giorno
 Vigil pendendo ognora, avidamente
 Se ne va pascolando, e mai non posa
 Finch'ei non giunga a pareggiarne il merito.
 Nelle notturne maestose sale
 A Melpomene sacre, innanzi ai muti
 Adunati Aristarchi ardito espone

⁽⁸⁾ Madame *La Sablière* diede, per lo spazio di vent'anni, un giocondo asilo nella propria casa al suo tenero amico, il celebre *La Fontaine*, che privo di beni di fortuna non partecipò mai de' favori del governo; tant'è pur vero, che i Grandi propendono troppo spesso a trascurare l'uomo di merito, cui sono ignote l'arti dell'intrigo, e dell'adulazione! L'immortal favoleggiatore ebbe la disgrazia di perdere la sua preziosa amica. Madame *d'Hervart* s'affrettò di consolarlo, offrendogli la propria casa. Il modo, con cui essa gliene fece l'offerta, e la risposta dell'ingenuo poeta meritano, che se ne faccia memoria; *J'ai appris*, ella gli disse, *le malheur qui vous est arrivé, et je viens vous proposer de loger chez moi. J'y allerai*, le rispose l'amabilissimo *La Fontaine*, modello d'incomparabil ingenuità.

Le patetiche scene: e oh qual ardore,
 Qual urto alterno di contrarj affetti
 In esse splende! Quel, ch'in sen gli avvampa,
 Ardente foco da' suoi carmi spira;
 E soprattutto, allora ch'incalzando
 L'azion, ei pinge degli afflitti amanti
 Le vive fiamme, e i divoranti affanni,
 Ovunque sparge quell'acceso stile,
 Che cerca invan, chi non conobbe amore.
 Un soave tumulto invade l'alma
 De' spettator, che gli fan lungo plauso
 Colla voce, col pianto, e più col core;
 Mentre, esultando, ei grato esclama: A voi,
 Donne gentil, dovuto è 'l mio trionfo.
 Poc' anzi immerso in torpido letargo
 Languia 'l garzon, ch'ora ricerca e brama
 Di guerreggiar, e sol perchè la speme
 Nutre, ov'ei colga luminosi allori,
 Presso alla vaga ninfa, che gli infiamma
 Il seno, d'acquistar prezzo maggiore.
 In ogni tempo all'almo sesso piacque
 L'alto valor, e ne fan ampia fede
 Gli eccelsi fatti, le gloriose imprese
 Degli erranti campion, onor, e vanto
 De' chiari tempi, in cui Beltà regnava.⁽⁹⁾
 Al primo suon della guerriera tromba,
 La bella dama al suo diletto prode,
 In fiero atto marzial, e l'elmo, e l'asta
 Intrepida porgeva, ed eccitando
 Il suo valore, colle proprie mani
 Gli cingeva l'usbergo, in cui tessuto
 Ella medesma avea con amoroze
 Cifre l'innesto de' lor nomi; ad esso
 Per iscudo un ritratto, un vel per cinto
 Talor donava, ond'ei de' vaghi ornati
 Altero, e della cara amabil mano,
 Che l'arme gli porgeva, più che mai
 Di trionfi, e di gloria sitibondo
 Volava al campo; le nemiche insegne
 Valoroso rapiva, le più forti
 Strette falangi dissipava, quasi
 Invincibil fatata risiedesse
 Forza nell'armi, ond'era cinto; e oh quale
 Soave guiderdon, al suo ritorno,
 Gli era serbato! La diletta amante,
 Non isdegnando, fra l'illustri pompe,
 Quella ch'in seno per l'eroe nudriva,
 Fiamma onorata palesar, il crine
 A lui di trionfal lauro cingea;

⁽⁹⁾ S'intende di parlar de' tempi de' cavalieri erranti, il cui primitivo e principale scopo fu di difendere il bel sesso, e l'innocenza perseguitata.

Soave premio, che d'amor, di fama
 Nel suo tenero al par, ch'invitto seno
 Più vivaci destava alterne fiamme.
 Ah perchè mai rito, ch'un dì fu sprone
 Al valor de' nostr'avi, oggi negletto,
 Del nostro nuovo alto destin, dell'alma
 Libertade abbellir la dolce aurora
 Non s'è visto fra noi? Non meno, è vero,
 Benchè d'un tal gradito impulso prive,
 Fur le nostr'armi trionfanti ognora;
 Ma vano è 'l figurarsi, ch'al guerriero,
 Forte valore gentilezza possa
 Scemar il pregio, e ognor da noi de' Franchi
 L'avito vanto dè serbarsi illeso.
 Vergini elette, amabil ornamento
 Delle pompose feste alla vittoria
 Sacre, di palme, e d'immortali allori
 Agli illustri guerrier cingan il crine.
 Così gli Achivi ad alta sorte eletti
 Dell'almo sesso alla gradita mano
 Di coronar il merito l'onorata
 Cura fidando, più vivace, e ardente
 Fer germogliar l'amor di gloria, e i loro
 Fasti colmaro di gloriose gesta.
 Seguiam noi pur l'antico esempio; amico
 Dell'amabil Ciprigna ognora sia
 Il fiero Marte, acciò la Franca, e ardita
 Nazione invitta a tutto l'orbe mostri
 Di grazia, e di valor un raro innesto.
 Ed a chi mai, più ch'a beltà s'addice
 D'animare gli eroi, s'ella medesima
 Arde sovente di marzial fervore?
 Si vider pur un dì, per man di forte
 Eroina, frenate de' Romani
 Feroci domatori le rapine,⁽¹⁰⁾
 Eccelsa donna un dì, d'Eufrate in riva
 Servo a sue leggi, al par d'invitto eroe
 Pagnar si vide, e dominar qual rege.⁽¹¹⁾
 Ma che? Soltanto a fronti incoronate
 Son serbati gli allori? Ah nò! mill'altre
 Prive di regio serto invitte donne
 Sepper nel campo, ora soldati, or duci,
 Le lor gentili, e delicate membra
 Premer col duro ferro; d'un orrendo
 Elmo coprir la vaga fronte; grave

⁽¹⁰⁾ Zenobia regina di Palmira città della Siria sconfisse i Romani nell'Egitto, e nella Persia; ma fu alla fine fatta prigioniera dall'imperator Aureliano.

⁽¹¹⁾ Semiramide regina di Babilonia riportò varie segnalate vittorie, e fu il terrore de' monarchi dell'Asia. Fra le regine, che si resero celebri nell'armi si citano principalmente *Tomiri* regina degli Sciti; *Baodicea* regina de' Britanni; *Margherita Waldemar* regina di Danimarca; *Margherita d'Angiò* regina d'Inghilterra; *Giovanna di Montfort*, duchessa di Bretagna; *Enrichetta d'Inghilterra* moglie di Carlo I°, e figlia d'Enrico IV° &c.

Arma impugnar col debil braccio; i fieri
 Pericoli affrontando, a crudi colpi
 Espor le molli membra destinate
 A lotte più soavi; eccelsa impresa,
 Donde acquistar di gloria un doppio vanto
 Bramando, riportavano trionfi
 Non men col ferro, che coll'alme luci,⁽¹²⁾
 Audace Telesilla il tuo n'attesto
 Alto valor,⁽¹³⁾ l'inimitabil fatto
 Di te n'attesto, illustre alma eroina,
 Di Francia onor, che dall'umil capanna
 Ad ORLEANS d'assedio cinto, piena
 D'ardor marziale, ratta ti recasti.
 Al tuo apparir il fiero Anglo feroce,
 Ch'angel dal ciel disceso a sterminarlo
 Ti reputò, turbato, intimorito,
 Tosto involossi, e tu la Francia oppressa
 Al nemico togliendo atroce giogo,
 Liberando ORLEANS, alla sua sede
 L'esule Re gloriosa conducesti.⁽¹⁴⁾
 O fortunato amabil sesso ognora
 Eletto a trionfar! Ma forse il ferro
 Male s'addice a gentil braccio, ed arma
 Più soave, e più forte hai nel tuo pianto,
 Speme, e conforto de' proscritti Ebrei
 Ester fra 'l duol più bella ad Assuero
 Grazia chiede piangendo, e grazia ottiene.
 Duce de' Volsci il fiero Coriolano,
 Di vendicar l'ingiusto esilio ansioso,
 Contro la patria sconoscente omai
 Rivolge il crudo fulminante brando.
 Invan tribuni, consoli, vestali,
 Patrizj, sacerdoti, innanzi a lui
 Prostrati, implorano pietade; invano
 Fino i numi del Lazio, umil chinando
 L'augusta fronte, sembrano clemenza
 Invocar dal campion; egli spietato
 Altro non ode ch'un ardente, e cieco,
 Implacabil furor, e la fatale
 Vendetta omai sta per compir.... Ma oh Dio!
 Chi mira a' piedi suoi? — L'augusta madre.
 Del ben di Roma ella gelosa obblia
 L'ingiurioso decreto, e il vincitore
 Offeso figlio implora; ei cede, e l'armi
 Deposte, a Roma alfin perdon concede.
 Tant'ebbe possa d'una donna il pianto!

⁽¹²⁾ L'istorie antiche e moderne ridondano di luminosi esempj del marziale valore dimostrato da molte donne private.

⁽¹³⁾ Telesilla nata in Argo nel Peloponneso, insigne poetessa, e rinomatissima guerriera, fra le altre illustri imprese, liberò la sua patria assediata da Cleomene re di Sparta, nell'anno 657 avanti G. C.

⁽¹⁴⁾ Nell'anno 1429 *Giovanna d'Arc* contadina nata a *Domremi* costrinse gli Inglesi a levar l'assedio d'Orleans, e condusse trionfante Carlo VII° a Reims, ove fu consacrato re.

Di donna il pianto mille volte seppe
 La mano disarmar d'invitti eroi.
 A cruda morte invan danna Edoardo
 Le sei vittime elette; a lor pietosa
 Soccorre la regina, e dell'irato
 Sposo frenando il rio furore, serba
 La vita ai vinti, al vincitor l'onore.⁽¹⁵⁾
 Oh quanto ben sui popoli soggetti
 Ridonda, e sopra i re, quando pietosa
 Donna il trono divide! In lei l'oppresso
 Trova un dolce conforto: ella sovente,
 Fuggendo il regio fasto, di meschine
 Capanne, o di prigioni infra l'orrore,
 Raccoglie i lai degli infelici, e vane
 Rendendo l'arti infami de' fallaci
 Astuti adulator, al suo tradito
 Consorte le disvela, onde men dura
 Diventi la sua possa, ed ei conceda
 A' rei perdono, agli infelici aita;
 Così per lei benefattor, e padre
 Del popol, che l'adora, omai diviene,
 Per lei grande divien, poich'un sovrano
 Grande può dirsi sol, quando dal trono
 Felicitade sullo stato ei spande.
 Ma non soltanto splendere dal soglio
 Suol la virtù dell'almo sesso; ovunque
 Spargerne ei brama i fortunati effetti.
 Apriti, o tristo e doloroso asilo,
 Ove il guerrier ferito, l'indigente
 Infermo aita trova, e oh Dio! pur troppo
 Sovente vana: ivi pietose donne,
 Che portano di suore il dolce nome,⁽¹⁶⁾
 Tempran con mille premurose cure
 Degli infelici il duol. Molte di loro
 Appreser lungo tempo in sacri chiostri
 Ad implorar e notte e dì dal cielo
 De' mortai la salvezza, e dall'altare
 Volando del dolor al tristo regno,
 D'Iddio son spose, e serve agli infelici.
 O mirabil pietade! o generose
 Benefattrici invitte! D'un infetto
 Luogo l'orror soffrendo, a mille infermi
 Esse porgon sollievo, e non curando

⁽¹⁵⁾ Nella guerra tra Filippo di Valois, ed Edoardo III° insorta per la contesa del regno di Francia, la città di Calais fedele a Filippo, a cui secondo il disposto della legge Salica, si spettava la corona, sostenne un assedio di undici mesi. Edoardo, avendola alla fine soggiogata, irritato dall'ostinata difesa, ordinò, che tutti gli abitanti fossero passati a fil di spada, e non volle rivocar il suo barbaro comando, se non se a condizione, che sei de' principali cittadini gli venissero rimessi incatenati, co' piedi nudi, e la corda al collo. Le sei vittime infelici furono presentate ad Edoardo in tale lagrimevole stato: egli ne ordinò tosto il supplizio; ma la regina supplicò tanto, che ottenne la loro grazia. Questo fatto successe nell'anno 1347.

⁽¹⁶⁾ Le monache chiamate *sœurs de la Charité*, prima della rivoluzione, assistevano gli ammalati negli ospedali di Francia, e ne sono tuttora le pietose guardiane in varie città dell'Europa.

Il ribrezzo dell'opre disgustose,
 Ora con benda salutar le aperte
 Piaghe fasciando vanno; or men pungente
 Rendon il testimon del lor martoro,
 Il deplorabile meschino letto,
 Di cui pietade troppo avara al duolo
 Un'angusta metà concede a stento.
 D'umanitade in esse si ravvisa
 La vera immago; e agli infelici, cui
 Porgendo vanno un tenero conforto,
 Reca piacer, e forse amor inspira,
 Il contemplar, che di pietosa donna
 Amica mano lor serba la vita.
 Oh quanto ingiusto, o donne, è chi vi chiama
 Timide, imbelli! Voi gli eccelsi impulsi
 Del vostro cor invitte ognor seguite.
 Perchè si vide un dì, dal rio decreto
 Del senato di Tebe, entro un'orrenda
 Grotta a perir di fame condannata
 L'infelice Antigone? — Perchè pietosa
 Dell'estinto fratello alle meschine
 Spoglie, ch'in pasto agli avvoltoi gettate
 Odio fatal avea, diè sacra tomba.
 A lei ben nota era la cruda legge,
 E 'l supplizio inuman; ma sol mirando
 Alla diletta, ed insepolta salma,
 Per dargli asil a morte orrenda corse,⁽¹⁷⁾
 Perchè si vide un dì su palco infame
 Eponina perir? — Perchè furtiva,
 Penetrando nel cupo arcano luogo,
 Ove Sabino per due lustri seppe
 Involarsi al furor d'un trionfante
 Fatal nemico, il duolo, ed i perigli
 Collo sposo divise, e trasformando
 (O d'amor conjugal illustre esempio!)
 L'atra spelonca in un felice nido,
 Potè colle sue dolci assidue cure
 Ogni giorno abbellire quell'opaco
 Antro funesto, con soavi accenti
 Temprar d'eco dolente il mesto suono,
 E 'l duro sasso, ove la notte entrambi
 Giacevan, trasmutar in un giocondo
 Di fortunato imen gradito toro.⁽¹⁸⁾
 Ma quale al mio pensier nuovo si para

⁽¹⁷⁾ Antigone, sorella di Polinice, avendo per eroico zelo violato l'ordine de' magistrati di Tebe, col quale s'intimava la pena di morte a chi avesse dato sepoltura al cadavere di suo fratello, fu condannata a morir di fame.

⁽¹⁸⁾ L'anno 69 dell'era cristiana, Sabino principe Gallo si ribellò contro Vespasiano imperator romano, da cui essendo stato alla fine soggiogato, fu costretto di rifugiarsi in un sotterraneo. Eponina volò a dividere le angoscie dell'amato consorte, e stette seco, per lo spazio di nove anni, nella trista spelonca, ove diede alla luce due figli. Finalmente essendo stato il loro asilo scoperto dall'imperatore, furono ambedue barbaramente condannati alla morte. *Pantea* moglie d'*Abra-date*, *Porzia* maglie di *Bruto*, *Paolina* moglie di *Seneca*, *Arria* moglie di *Peto*, *Camma* vedeva di *Sinate* seppero con ugual zelo immolarsi pe' loro sposi.

Illustre esempio di maggior virtude!
 Mentre Ezzelin di forte assedio cinto
 Tenea Bassan, fra que', ch'alla difesa
 Ne vegliavan, l'intrepido consorte
 Di Bianca estinto cadde; a se vicina
 Ella innalzar gli fè la tomba, e mesta
 Ogni giorno di pianto l'irrigava.
 Cede Bassano alfin, ed il tiranno,
 Vibrando il crudo sterminante ferro,
 Fra i torrenti di sangue altier s'innoltra
 Ver le soglie di Bianca; appena il suo
 Augusto aspetto mira, tutt'ingombro
 D'ammirazion, d'amor, pacato, mite
 A' piedi suoi si prostra, e un più soave
 Trionfo, a lui d'ogn'altro assai più grato,
 Ricerca, e vuol. Ella resiste: ei freme,
 E prorompendo in barbare minaccie,
 Senz'ascoltarla, fieramente insiste.
 Bianca in procinto di cader in preda
 Agli orrendi trasporti: «Ah frena, disse,
 «Per poco il tuo desir! Perchè insultare
 «Al cener degli estinti? Il mio diletto
 «Consorte qui riposa: oh Dio! concedi
 «Che senza testimoni a me fia dato
 «Di stringerlo al mio sen!... Potrai fra un'ora
 «Dispor volendo di mia trista sorte.»
 Intenerito il vincitor non osa
 Opporsi alle sue preci; egli medesimo,
 Che tosto in alto il grave sasso s'erga
 Dall'urna impon, ed ebbro di soave
 Speranza s'allontana. Allor l'augusta
 Schiava infelice intrepida si slancia
 Sulla gelata salma; contro il casto
 Amoroso suo sen prima la preme,
 E coll'invitte man quindi cotanto
 Opra, ch'il sasso sul suo capo piomba,
 E intatto serba il conjugale onore:⁽¹⁹⁾
 Cotanto ha impero sopra il cor di fide
 Donne il dovere! Ma perchè sì lunge
 Investigarne i memorandi esempi?
 Abbastanza da noi non son pur troppo
 Lontani ancora que' fatali tempi,
 In cui sul nostro suolo orribilmente
 Pesava il truce insanguinato scettro
 Decemviral, e allor con mille eccelse
 Gesta le donne dimostrar di quali
 Sensi capace la lor alma sia.
 Terror regnava in ogni lato; spento

⁽¹⁹⁾ Il fatto è conforme al vero. Bianca era moglie di Giovanni della Porta governor di Bassano, ch'ella difese con gran valore, dopo la morte del suo marito, ma invano, essendo stata fatalmente costretta di cedere alla superiorità delle forze del tiranno Ezzelino.

Era ne' cor l'amor, la fede; il Franco
 Parea nemico al Franco; ognun sapeva
 Cruda morte incontrare, ma difesa
 Nessun di far osava; esse soltanto
 Sepper talor con ingegnoso zelo
 L'orrendo allontanar ferro crudele,
 Che su tutti pendeva, e de' spietati
 Tiranni ardite opporsi al rio furore.
 Vigil taluna allo spuntar dell'alba
 Volava alle lor soglie, ove paziente,
 Che le s'aprissi il sì vietato varco
 Lungamente attendeva; altra, coll'oro
 D'inumano custode disarmando
 L'avara crudeltade, a padre, o a sposo,
 Gementi in fondo a orribile prigione,
 Ogni giorno porgea pietosa aita;
 Altra col caro oggetto tratto a morte
 Lieta chiedea morir; altra di truce
 Compro giudice infame a' rei desiri
 Acconsentiva, adultera innocente,
 Onde vita serbar al suo consorte:
 E tutte alfin concordi degli oppressi
 Miseri Franchi eran conforto, e scudo
 Con preci, o pianti, o colla propria vita.
 In qualunque periglio, ne' più fieri
 Istanti esse giammai la lor pietosa
 Man offrir non sdegnaro,⁽²⁰⁾ Ah rammentiamo
 Quel dì fatal, che d'esecrando regno
 Alle lunghe, spietate, ed inaudite
 Carneficine diè principio orrendo!⁽²¹⁾
 Mentre tacean le leggi, ed atterrito
 Il senato tremava, atroce turba
 D'arrabbiati infernai mostri sfrenati,
 All'atre Erinni in preda, ed a fremente
 Bacchanale furor, alti gettando
 Urli d'orror, alle prigion si trasse
 A far di sciagurati immensa strage.
 Invan l'inferma etade, e il debil sesso
 Pietade imploran; sotto ai crudi colpi
 Tutti cadon confusi, ed alto s'erge
 Di morti e moribondi orrendo ammasso,
 O giorno!... o strage!... invitta giovinetta⁽²²⁾
 Ratta fra i ferri slanciasi, gridando:
 «Egli è mio padre! Ah barbari; fermate!...»

⁽²⁰⁾ Egli è impossibile di non sentirsi penetrar l'anima dai più teneri sensi d'amore, di riconoscenza, e d'ammirazione, allorchè si rammenta qual magnanima energia, qual eroico valore, qual instancabile fermezza le donne Francesi dimostrarono negli orribil tempi del terrore verso tutti coloro, coi quali erano legate dai vincoli del sangue, dell'amore, o dell'imeneo. La posterità ne leggerà con vivo trasporto le luminose memorie.

⁽²¹⁾ S'allude all'orrende stragi commesse nelle prigioni nel settembre dell'anno 1792.

⁽²²⁾ *Mademoiselle de Sombreuil* salvò con inimitabil coraggio il proprio padre dall'orribil macello seguito nel mese di settembre del detto anno. *Mademoiselle Cazotte* merita d'esser citata per aver coll'istesso magnanimo zelo salvato la vita al suo genitore.

Cade ai lor piedi; replicati baci
 Sulle lor man tinte di sangue imprime;
 Prega, supplica, piange, ed infiammata
 Di nuovo ardir, or frena il minaccioso
 Braccio fatal, or il suo seno offrendo
 Ai crudi ferri, e di se stessa il padre
 Coprendo, gli fa scudo, al lor furore
 Il contende, ed intrepida luttando,
 Or li spinge, or n'è spinta, or li rispinge.
 Le sue preci, il suo pianto, le sue grida,
 Il generoso inimitabil zelo
 Di sospender per poco alfin han forza
 L'empia lor man; commossi, istupiditi
 S'arrestan que' spietati: ella repente
 Coglie il propizio istante, e 'l padre invola
 Da quel luogo d'error, seco fuggendo
 Fra i cadaveri, e il sangue, e sulle sue
 Pietose braccia l'onorato peso;
 Recando d'un amato genitore.
 O moderna Antigon, il tuo trionfo
 In ogni tempo, in ogni lido fia
 Securo ognor, qualunque mai la sorte
 Sia di contesa fra i soggetti, e il trono,
 L'eccelsa opra pietosa in ogni etade
 Gli umani esalteran; la tua bell'alma
 Ogn'alma ammirerà; tutte le sette,
 In questo sol concordi, all'almo zelo,
 Che qual esempio ai figli, e sommo vanto
 De' genitori ognor citato fia,
 Unanime faranno eterno plauso.
 Ah perchè mai tanta pietà fu vana!
 Padre infelice, con eroico sforzo,
 Invan sottratto a morte fosti; assolto
 Dagli assassini te i giudici colpiro!
 Tai d'un sesso, ch'ingiusti accusatori
 Tentan di denigrar, son gli almi pregi.
 S'un nemico destino sotto ai nostri
 Passi scava un abisso, egli con noi
 Non isdegna piombarvi, ove fia vano
 Porgerci aita; in lui lo sventurato
 Confida ognor; l'eletto a lieta sorte
 D'età in età dolcissimi piaceri
 Per lui pur gode, e quand'il bianco crine
 Del tempo attesta la devastatrice
 Possa fatale, da una donna ancora
 Son gli estremi suoi dì resi giocondi.
 Di sua carriera al termin giunto, ei gode
 Nel rimirarsi al fianco la fedele
 Saggia consorte, colla qual tranquilli
 Sereni giorni trasse, e l'innocente
 Amata figlia, cui per addolcire

Il suo vital cammin donò la vita.
 Le varie, e premurose assidue cure,
 Con che zelanti ognor cercan entrambe
 D'inferma etade ai rinascenti affanni
 Porger sollievo, a lui meno gravosa
 Rendon vecchiezza, ond'ei soavi fiori
 Raccoglie ancor sull'orlo della tomba,
 E quand'alfin d'abbandonar gli è forza
 Le sue fedeli, amabili compagne,
 Mentre le moribonde egre pupille
 Gli si vanno chiudendo, dolcemente
 Di volgerle ver lor si sforza ancora.
 O voi del vago amabil sesso fieri
 Implacabil nemici, a tante prove
 Di virtù, di pietade, e di valore
 Che replicar osate? Ah già mi pare
 Repente udirvi, con maligno intento,
 Oppormi trionfanti in vivo quadro
 Le donne avaro, prodighe, orgogliose,
 Dure, feroci, capricciose, vane,
 Le megere al furor geloso in preda,
 Incessante flagel d'amanti e sposi!
 O strano ardir! O sconoscenti, e folli
 Censor, deh dite, se cotali colpe
 Non allignan nell'uom, e se, del sesso
 I difetti serbando, almen vantarsi
 Egli può di sue doti? Ma ostinati
 D'ascoltarmi sdegnatele in tuon più fiero
 D'Erifile esponete il rio misfatto,⁽²³⁾
 Il furor spaventoso di Medea,⁽²⁴⁾
 I delitti di Lesbo,⁽²⁵⁾ dell'infame
 Messalina l'orrende orgie notturne;
 E dagli antichi fasti ritornando
 A' nostri annali, innanzi a me parate
 La rabbiosa infernal Medicea Aletto,⁽²⁶⁾
 Ch'all'atra strage incoraggiava il figlio?
 Qual è quell'alma vil, ch'alto non nutra
 Contro tai mostri indegni odio immortale?
 Ma dite, o insani, se mai giusto fia
 Il giudicare, ch'ogni re pareggi
 I Neroni, i Tiberj, e se mai poche
 Perverse donne rendere ci denno
 Ingiustamente tutto il sesso odioso?
 Mille stelle su noi vaghe scintillano,

⁽²³⁾ *Erifile* sedotta dai doni di *Polinice* scoprì l'asilo, in cui stava celato il suo consorte Anfiarao, e fu causa della sua morte.

⁽²⁴⁾ *Medea* prima di fuggire in compagnia di *Giasone*, uccise il suo fratello *Absirto*, e ne disperse i membri sulla strada, affine di trattenere i passi del suo genitore.

⁽²⁵⁾ Le Lesbiane, avendo saputo, che i loro sposi, pendente la loro assenza, s'erano uniti ad altre donne, ne fecero, al loro ritorno, un'universale barbara strage.

⁽²⁶⁾ Caterina de' Medici madre di Carlo nono fu la principale istigatrice della *Saint-Barthelemy*.

E bench'alcune presagiscan nemi,
Altre annunzino stragi, a noi men grate
Non son però le lor lucenti suore,
Che dell'ombre rompendo il cupo velo,
Tempran di notte il tenebroso lutto.
Se fra i bei fior, onde cosparso è 'l prato,
Alcun ve n'ha, ch'un rio veleno asconda,
Di vendetta ministro, d'ammirare
Non cessiamo però gli altri innocenti
Fior vario-pinti, che col lor leggiadro
Color, e coll'ambrata aura gradita
Empion d'incanto l'odorato e il guardo.
Della malnata vostra invidia a scorno,
Tai son le donne, deliziosi fiori,
Ed ornamento dell'uman deserto.
O tu, che nel biasmarle ti compiacci,
Sorgi dal vano error; per esse omai
Amor, rispetto nel tuo seno nutri,
E se del sangue la possente voce
Non reputi chimera, appiè ti prostra
Dell'almo sesso, che ti diè una madre.

FINE.

LE RIMEMBRANZE

O

I VANTAGGI DELLA MEMORIA

POEMETTO.

AUGUSTA Mnemosina, o tu che desti
Sull'almo colle alla memoria vita,
Mentre i supremi tuoi divin favori
Imprendo a celebrar, della mia cetra
All'armonico suon propizia arridi.

Un degli uman' pregievoli tesori
È la memoria in ver; per lei le labili
Ore, e gli anni fugaci, che l'ingordo
Voglio divorator nel muto abisso
Alternamente incalza, a suo dispetto,
Riconquistando vansi, ed il passato,
Per magic'arte, riappar presente.
Ah chi mai, rivolgendo sui trascorsi
Giorni lo sguardo, al fonte di sua vita
Non ama risalir? Chi, nel vedere
A se davanti scorrer lentamente
In mobil quadro, d'ogni suo piacere,
D'ogni suo duol gli scorsi istanti, il seno
Inondar non si sente dalla gioja?
In tal guisa frenar il velocissimo
Tempo ciascun si crede, e per soave
Inganno, ai giorni, ch'ei rammenta, mentre
Que' di sua vita aggiunge, men fugace
Il lor rapido vol omai gli sembra.
L'uom canuto mirate dalla grave
Senil etade oppresso: ove gli umani
La memoria smarrisser d'ogni cosa,
Nella sua fioca voce, nel languente
Suo debil ciglio, nell'inferme membra,
Ne' suoi tremuli passi, di vicina
Morte già scorgerebbe l'atra immago;
Pur grazie al rimembrar, ei dell'aperta
Tomba dall'orlo allontanando il guardo,
Ricomincia a percorrer il vitale
Cammin; ai dolci scherzi di sua verde
Età sorride; d'ogni bel piacere
Di già gustato nuovamente pasce
Il suo pensier, ed ebbro di soavi

Chimere, amando ancor sua steril vita,
L'aspra face mortal da se respinge.

Ma non soltanto san le rimembranze
Ringiovenir l'uom attempato; ai tristi
Sventurati mortali esse sovente
Van porgendo un giocondo almo conforto.
Quando dal colmo di ricchezze ed agj
Ricco signor nell'indigenza cade;
Ov'ei non abbia de' moderni Cresi
Nutrito il fier orgoglio, ed a' meschini
Sdegnato offerir la sua pietosa mano;
S'offrendo omaggi al merito, gli diè pronta
Aita generosa; ricordando
Color, ch'un giorno ei seppe far felici,
In mezzo al duol felice ancor si trova.
Se per crudo destin d'un sciagurato
Mortal sulle pupille omai si stende
Un cupo vel, e a lui del rilucente
Vasto orizzonte il maestoso aspetto,
Il fiammeggiante sol, la vaga aurora,
I campi, i prati, i monti, e i colli asconde;
Grazie al tuo don, o augusta Mnemosina,
Malgrado le sue cieche inferme luci,
Davanti a se tutto di nuovo ei vede.

La memoria al solingo e lacrimoso
Amante pingge l'adorato oggetto,
Da cui diviso ei geme. L'infelice
SAINT-PREUX⁽²⁷⁾ si miri di lasciar la cara
Giulia costretto: fra gli eccelsi monti
Delle Valesi alme region, sull'erte
Inaccessibil vette torreggianti,
Ver le nubi, l'ardor, l'amaro duolo
Egli corre a sfogar: l'immensa altezza
Dell'alte rocche minacciose, i cupi
Vortici rovinosi, le muggenti
Onde agitate, il mormorante tuono,
Che da lontan va rotolando, il tristo
Nasso, e il lugubre pino, le funeste
Lente strida degli orridi e rapaci
Augei, la folta nebbia più tremenda
Del tenebroso orrore, la sinistra
Pallida superficie de' gelati
Antichi ammassi, tutto al tristo stato
Del suo cor è conforme, e tutto in seno
Un più pungente amaro duol gli desta.
Ei disperato a misurar dall'alte
Alpestri cime i più profondi abissi
Barbaramente si diletta, e stanco
Del suo lungo soffrire, sta in procinto

⁽²⁷⁾ La situazione di Saint-Preux è tratta dal primo volume della *Nouvelle Héloïse*, dell'inimitabile J. J. Rousseau.

Di gettarvisi in fondo.... Ma di Giulia
 L'amato nome pronunciando, tosto
 Cessa dal rio disegno. O Giulia mia,
 Vieni, egli esclama, ah vien col vago aspetto
 A consolar il mio martor!.... Omai
 Sì viva in mente la sua cara immago
 Gli si dipinge, che, per grato incanto,
 Dolcemente con lei va conversando,
 Seco egli sal sugli erti monti, e seco
 Nelle ridenti amene valli scende.
 S'un boschetto rimira, il vivo foco
 Rinascere sente, ond'avvampar lo fece
 Il bacio di CLARENS. D'una tranquilla
 Vaga capanna al seducente aspetto,
 L'almo CHALET cotanto sospirato,
 Ove felice esser dovea, rammenta.
 S'egli scolpite sopr'un olmo ombroso
 Vede cifre intrecciate, nel pensiero
 Tosto rivolge quell'amiche piante,
 Su cui, sfogando l'amoroso ardore,
 Con teneri legami a quel di Giulia
 Il suo nome annodava. Giulia infine
 In ogni lato vede, ascolta, e i fiori,
 L'aure, e i ruscelli a lui n'offron l'immago,
 L'almo prestigio incantator da calma
 Al suo cordoglio, ed obbliando il lungo
 Esilio doloroso, al rinascente
 Dolce contento in sen, ei fra que' muti
 Inabitati alpestri monti, al fianco
 Ognor si mira l'adorato bene.

Oprar un'altro portentoso effetto
 Soglion le Rimembranze. Allor che l'uomo
 Sparso d'umor Letèo in grembo al sonno
 Prosteso giace, all'assopita mente
 Esse strada si fanno, e sulle lievi
 De' volubili sogni alette rapide
 Librate, il vuoto in mille grate forme
 Occupando ne van. Ognuno allora
 Dalle fallaci amabili chimere
 Invaso, l'usitate opre diurne
 Ripiglia, e i dolci scherzi. Mentre dorme,
 Move il pastor l'usata verga, il vate
 Va toccando la lira, ed il pittore
 I bei color mesce, e confonde. L'uomo
 De' lieti campi amico, in bel aspetto
 A se davanti figurate mira
 Le valli, i prati, i colli, e a molle erbetta
 Crede giacersi in grembo. Il cacciatore,
 Inseguendo il fugace agile cervo,
 S'affanna, il giunge, l'urta, e il fere. Il forte
 Intrepido guerrier al micidiale

Bronzo tonante il petto espon. L'eletto
 Fortunato amator, stringendo al seno
 L'amato bene, mollemente steso
 Sopra un toro ideal, sogna il piacere.
 E quegli alfin, a cui funesta sorte
 Rapì l'amico, di sua fida e amata
 Vivente immago le gradite forme
 Rivede, e seco conversando esulta.
 O tu, che sì sovente sospirioso
 Io chiamo, o mio diletto genitore,⁽²⁸⁾
 (Ahi! troppo presto dalla fiera morte
 Ad un tenero figlio crudelmente
 Rapito, a lui nulla di te lasciando,
 Fuorch'il cener gelato, e il caro nome!)
 Oh quante fiate all'umido mio ciglio
 I sogni pingon la tua augusta fronte!
 Sovente d'ascoltar mi sembra i tuoi
 Amabili consigli, e il dolce invito,
 Con che tu savio ad impiegar m'appelli
 In util cure la fiorita etade.
 L'incantato mio cor de' tuoi precetti,
 Di tue virtù si pasce; la tua voce
 Mi par d'udir; ma oh Dio! M'inganno... Estinto
 Tu giaci! — Ah perchè mai di te fuggevole
 Immagin rimirar sol m'è concesso! —
 E tu, di cui con angosciosa pena
 Ogni giorno rammento la funesta
 Ingiusta morte, o di mia prima etade
 Tenero amico, o tu, che ne' fatali
 Tempi, in cui l'atro orribile terrore
 Inondava di sangue i Franchi lidi,
 Ne' tuoi verd'anni ucciso fosti, e teco
 D'un facondo orator perì la speme,⁽²⁹⁾
 Oh quanto spasso, fra le vane larve,
 Che notte tenebrosa intorno spande,
 Teneramente al sen ti stringo, e il nostro
 Antico conversar teco rinnovo!

⁽²⁸⁾ Avevo appena terminato i miei studj, quand'ebbi la disgrazia di perdere l'amato mio genitore. Celebre nella professione d'Avvocato egli aveva difeso con prospero successo le vedove e gli orfani; ed io lo divenni fatalmente nell'epoca, in cui cotanto abbisognavo dell'esempio, e della tenerezza paterna: ma se rimasi privo della sua presenza e de' suoi providi consigli, egli mi lasciò un nome, che mi fece provar spesse fiate, quanto sia vantaggioso il portar quello d'un uomo, che ha goduto della pubblica estimazione.

⁽²⁹⁾ L'amico, di cui parlo, nomato *Cezeron*, fu decapitato nell'età di 23 anni. Quest'amabile giovine univa ad una vasta erudizione una vivace fantasia, e le più felici disposizioni per l'eloquenza. Nell'Epoca del 31 Maggio, avendo avuto il coraggio di parlare con gran facondia contro l'anarchia, ei venne arrestato, e condannato alla morte come realista, benchè fosse uno de' più sinceri, e zelanti partigiani della vera libertà. Legati dai più teneri vincoli dell'amicizia, fin dal tempo, in cui ci trovavamo entrambi in collegio, sentendo aumentar il nostro affetto collo sviluppo della ragione, eravamo divenuti quasi inseparabili. Allorchè ei fu incarcerato, trovai i mezzi di penetrare nella sua prigione, affine di porgergli qualche conforto. Ei prevedeva la sua futura sorte, e riguardandola senza spavento, conversava meco sopra Demostene, Cicerone, e Rousseau, modelli d'eloquenza, ch'egli avrebbe forse uguagliati un giorno. Mi scrisse prima d'andar alla morte; io raccolsi gli ultimi suoi pensieri, e l'ultime sue aure di vita. Un sì doloroso quadro rimarrà sempre scolpito nel mio cuore, e finch'esisterò non tralascierò mai d'offrire un omaggio di lagrime a quel sventurato garzone, la cui amistade abbellì una parte della mia esistenza, e la cui perdita ne avvelena il rimanente.

Entrambi allor ci confidiam a gara
 I communi desir, piaceri, e pene,
 I progetti, e le cure; allor, leggendo
 De' chiari autor l'inimitabil opre,
 E il genio innato fidi ognor serbando,
 Tu mi vanti ROUSSEAU, VOLTÈR ti vanto
 E in tal guisa stringendo novamente
 I soavi legami, ond' il mio core
 Un dì fu avviato, all'amistade in seno,
 Delle bell'arti il dolce incanto io godo.
 Sogni beati! Ah perchè mai col giorno,
 Ch'a me dischiude le pupille, in fumo
 L'amabili chimere si disciolgono!
 Allor, ch' il sonno immaginoso puote
 A qualcun degli estinti a me diletta
 Dar nuova vita, al suo gradito fianco
 Senza svegliarmi ognor restar vorrei.
 Ecco in qual guisa de' diversi oggetti
 L'immagine ritratta, mentre chiuse
 Abbiam le luci, fa, che desto vegli
 Il pensier, e del queto ozioso sonno
 Le dolci ore occupando, i già svaniti
 Ben riproduce, e il viver ci prolunga.

Nè questi sol dell'alme rimembranze
 Sono i propizj effetti: di feconda
 Possa dotate, soglion spesse fiare,
 In noi di gratitudine destando
 Teneri sensi, inebbriarci l'alma
 Di soave piacer. Oh come amiamo
 Coloro riveder, che di favori
 Appieno ci colmar! La sola immago
 Di chi ci fè del ben, è un beneficio,
 Ah sì sorgente d'ogni nostro affetto
 È la memoria! S'a un diletto amico
 Talun consacra le sue dolci cure,
 Nel rimirarlo, fra se stesso dice:
 Ecco l'ente, con cui piaceri, e pene
 Divider godo ognor! Ah perchè mai
 L'affettuoso figlio, di sua madre
 Al lieto incontro, il più soave incanto
 Prova nel cor, se non perchè rammenta,
 Ch'un dì nudrito dal materno seno
 Ei venne? Ond'è, che con commossi sguardi
 Il fedele amator fisso contempla
 L'amata ninfa!... Ei fu felice!... Lieto
 Ricorda, palpitando, gli ottenuti
 Dolcissimi favor, e quando ai nuovi
 Suoi desir ella cede, del passato
 Giorno i piacer a quei, che gode, danno
 Un più gradito delizioso prezzo.
 Ma le bell'arti soprattutto sono

Della memoria auguste figlie. I chiari
 Pittor, ch'al Tebro di futura gloria
 Trovar l'alto sentier, qualor ritrarre
 Voller ne' loro rinomati quadri
 L'ira de' venti agitator dell'onde,
 L'eruzion d'un volcan, l'urto d'armate
 Falangi, il vorator rapido foco,
 L'orribile strisciar del fero lampo,
 Non parati al lor guardo, ma soltanto
 Al lor pensier stavan gli eccelsi oggetti.
 Gli illustri settator de' Greci vati,
 Tutti coloro, che co' dolci carmi,
 Sì grati a rammentar, di lor etade
 Fer la delizia, e conquistar le lodi
 De' secoli futuri, se con vivi
 Color veraci pinser dell'umano
 Core gli ardenti affetti, quel ch'in note
 Faconde dispiegaro, fortemente
 Sentian nel petto. Quei, che vuol l'amore
 Ben dipinger, convien, che nel suo seno
 Abbia nutrito amor: e te ne chiamo
 In testimon, o incomparabil vate,
 O gran RACINE! Allor che d'Ermiona
 Colla penna immortale gli angosciosi
 Tormenti dispiegavi, che pietade,
 E ammirazion destar negli affollati
 Commossi spettator, il vivo affetto,
 Ch'in core ti regnava, ritraevi.
 Per la tua vaga CHAMPMÉLÉ d'ardente
 Amor acceso in Pirro, ed in Oreste
 Te medesmo pingesti, e mentre il loro
 Fiero duol esprimevi, eri tu stesso
 Pieno di foco, e immerso in pianto; novi
 Sospir offrivi alla tua Diva, quando
 Dell'infelice Fedra con soavi
 Carmi spiegavi gli amorosi lai.

Nè solo dier le Rimembranze vita
 Alla lira, e al pennel; fra noi creata
 Fu pur da lor la luminosa istoria.
 Anzi che n'apparisse il suo vivace
 Splendor fecondo, involte in cupa notte
 L'etadi disparivan; le nazioni
 Ignote l'une all'altre dalla terra
 S'involavan, caligine profonda
 Ogni evento, ogni etade ricopria,
 E mute eran le tombe e le rovine.
 Appena ella propizia intorno sparse
 I rilucenti raggi, dall'oscuro
 Velo repente i tempi disgombrarsi;
 Svanì la cupa notte, e in tuon facondo
 S'udir parlar le tombe e le rovine.

Allor si disvelar alle viventi
 Generazion le gesta dell'antiche;
 E i monumenti dell'umano spirto,
 Al tempo in onta, diveniro eterni.
 O studio incantator! o seducenti
 Memorie eccelse! Oh quai vivi trasporti
 Il savio prova, mentre nell'angusta
 Stanza solingo ei meditando stassi
 Sulle gloriose innumerabil guerre
 E d'Atene, e di Roma, e le remote
 Età varcando, or all'illustre eroe
 Applaude, or l'orator, ora l'esperto
 Guerrier va consultando, or sospiroso
 Ricorda le sciagure dell'invitte
 Trionfanti nazioni, ed il Romano
 Impero scorge sotto il ferreo giogo
 De' Vandali cader (a tal funesto
 Destino tratto dal governo infame
 Di vili imperator) e in ogni parte
 Repente lacerato da novelli
 Conquistatori, cento nuovi stati
 Sparger dalle feconde ampie rovine!
 Oh qual grato piacer ei prova, quando
 Ad altri tempi, ad altre regioni
 Rivolgendo il pensiero, nell'arene
 Inondate di sangue, egli ritrova
 Marcio in CONDÉ, TURENNE in Scipione;
 E alternamente ogni sublime impresa,
 Ogni tempo, ogni lido, ogni lodato
 Magno campion innanzi a lui si para!
 E' ver, che troppo spesso l'alma Clio
 Di duol c'inonda il sen: benchè le crude
 Battaglie micidiali, men funeste
 Rendere sappia al guardo, di gloriosi
 Verdi allori adornandole, qualora
 Le cittadi inondate da' vulcani,
 O dall'ingordo mar; i rei tiranni,
 Che più crudeli di vulcani, e mari,
 La sfrenata libidin ad un truce
 Furor mescendo, bevon in dorate
 Tazze l'umano pianto, il derelitto
 Ignoto merito, la virtude oppressa,
 La colpa trionfante, la feroce
 Superstizion eretta in religioso
 Primo dover, la terra in sangue e stragi,
 Del ciel in nome, immersa, le violente
 Fazioni, e quel tremendo urto fatale,
 Per cui fra loro stessi in atra guisa
 I cittadin si vanno dilaniando,
 Essa dipinge; sopra tanti mali,
 Su tante colpe sospiriam bramosi,

Che nel profondo vortice di Lete
 Sepolte ognor si fossero rimaste.
 O incauto voto! Il rimembrar de' mali
 Ai rimembrati ben da maggior prezzo.
 L'alma sulle virtùdi, ch'in contrasto
 A' rei misfatti oppone, con maggiore
 Piacer s'arresta. Allor che d'un Nerone,
 D'un Domizian, d'un Cajo il truce aspetto
 Tanto ci pesa, oh quanto mai di Tito
 Più gradita troviam la bella immago!
 Quanto più grato il magno Marc'Aurelio
 Ci par dopo Tiberio, e in paragone
 Del Vesuvio eruttante, che vorace
 Nello spumoso vortice infiammato
 ERCOLANO inghiotti, quant'è mai dolce
 Mirar su nuova spiaggia Pietroburgo
 Erger l'augusta fronte; ed in tal guisa
 Alternando, passar di lido in lido
 Da tomba orrenda a luminosa culla!
 Ma che? Talor gl'istessi atroci fatti,
 Che la storia ci narra, grate idee
 Ci destano nel sen. Vediam con gioja,
 Che la colpa di già dal rio rimorso
 Lacerata, giammai non vien assolta,
 E invan di morte fra l'orror s'asconde;
 Che la mano implacabil del supremo
 Vendicatore dalla smossa tomba
 Il colpevol disvelle, e in chiara luce,
 Tutto sparso d'infamia, all'irritato
 Lettor d'innanzi lo strascina. Allora,
 Sopra l'empio suo cenere bramando
 Vendetta far alfin dell'innocenti
 Vittime di sue colpe, in tuon severo
 Gli rinfacciam l'indol perversa, i fieri
 Delitti, e l'atra vita; allor de' Numi
 Di lagnarci cessiam, che giusti l'empio
 Ad un'eterna dolorosa vita
 Dannaro, e d'incessante orrenda pena
 Gli presentan ognor la spaventosa
 Immago, che qual ferro sulla sua
 Cervice a un fil sospeso, fieramente
 Lo minaccia, e avvelena di sua vita
 Tutti gli istanti. Ah possa un tal pensiero
 Gli oppressi consolar! Oh qual soave
 Conforto egli spargeva sul straziato
 Atterrito mio cor, in que' funesti
 Giorni d'orrore, in cui profondamente
 I sepulcri scavando, un vil tiranno
 De' carnefici impose il giogo orrendo!
 «Invan, fra me dicea, d'un'intera
 «Impunitade ei si lusinga; ascoso

«Velen l'alma gli rode; ei rammentando
 «L'immortale scrittor,⁽³⁰⁾ che coll'ardito
 «Pennello espose in luminoso quadro,
 «Gli atri delitti di Neron, paventa,
 «Impallidisce, freme, e già gli sembra
 «Sorger davanti ai popoli futuri
 «Tutto grondante d'innocente sangue.
 «Ei si dispera, e i Numi assolti sono.»

A chi desia d'erudir lo spirto
 Necessaria non è dell'alma Clio
 La voce ognor: le sole rimembranze
 Forman dell'universo un'eloquente
 Feconda storia, e allor ch'il patrio nido
 Lasciando, il savio per region remote
 S'aggira, in ogni lido de' passati
 Eventi l'orme luminose scorge.
 O vaghe amene spiagge della lieta
 Feconda Ausonia, in voi non sol cerchiamo
 L'incomparabil melodia, il lieto
 Sereno ciel, gli amabili costumi,
 Le gentili ospital dolci accoglienze,
 La lealtà, la tenerezza, il vago
 Decoro, la beltà, la leggiadria;
 Ma soprattutto ansiosi rintracciando
 Andiam gli augusti aviti monumenti
 Del vostro primitivo alto splendore.
 Ogni lido riprende il suo verace
 Antico nome; ogni angolo riluce
 D'orme d'eccelse imprese, e d'almi eroi.
 A Trebbia, a Canne, al Trasimen diciamo;
 Ecco i funesti campi ù le Romane
 Falangi invitte fur dal vincitore
 Annibale disperse: ecco l'arene
 Ù de' Teutoni fece memoranda
 Strage il gran Mario; in queste spiagge l'alto
 Valor di Scevola brillò; su quella
 Inerpicata rocca un dì s'ergera
 L'altero Campidoglio, ove in trionfo
 De' vinti re' recando l'alte spoglie,
 Vittoria al mondo il vasto giogo impose;
 In queste torreggianti illustri sedi
 Pompeo e Cesar dimorar; son questi
 Gli umili campi, ove lasciando l'armi,
 Solean gli eroi riprendere l'aratro;
 In quell'amena capannetta nacque
 Il divin Flacco; ecco l'augusta tomba
 In cui riposa il cener di Virgilio:
 Virgilio! Ah! qui, più ch'in ogn'altro lido
 Il viaggiator con tenero trasporto

⁽³⁰⁾ L'esimio Tacito sarà eternamente il terrore degli oppressori. La perdita della sua storia della fine del regno di Nerone è irreparabile.

S'arresta! I lieti colli, le ridenti
 Pianure, il mar, che colle limpid'onde
 Altiero lambe il suolo, d'un ameno
 Azzurro ciel il nitido splendore,
 Tutto gli par, che da Virgilio sia
 Sparso di nuovo incanto. Degli Augusti
 Davanti ai mausolei, distratta, muta
 Rimase l'alma sua; presso al sepulcro
 Dell'almo vate, tutt'in se raccolta
 Di soavi pensier s'inebria, e pasce.
 Quivi ei ripete gli amorosi accenti
 Della gemente Dido, e quand'alfine
 Volger gli è forza in altro luogo il passo,
 Dalla tomba si scosta sospiroso,
 Come dal fianco d'un diletto amico.

L'istesso incanto prova chi le Greche
 Region percorre; in onta alle rovine,
 Di cui coperte son, la fantasia,
 Ricomponendo i lor vasti frammenti,
 Tutti ne fa rinascere gli eroi,
 I semidei, gli augusti savj; omai
 Dall'alta tomba Atene sorge; i vasti
 Recinti, il vago portico, il teatro,
 Ove suonar s'udivan gli armoniosi
 Soavi carmi, e tutti in somma i chiari
 Monumenti del genio al guardo mio
 Parati stanno. S'io rivolgo il passo
 Di Maratona ai campi, v'odo ancora
 Eccheggiar di Milziade il bel nome;
 S'a Trezene m'innoltro, ivi del sangue
 D'Ippolito cosparsa ancor rimiro
 L'infrauste rupi; allor che sulle spiagge
 M'aggiro del Ladon, fra le gementi
 Canne, i flebil sospiri di Siringa
 Ascolto risuonar; se percorrendo
 Vo d'Elide i bei lidi, nell'illustri
 Arene spettator d'esser mi sembra
 Dell'olimpiche feste; de' volanti
 Carri il fragor, le strida di chi pugna,
 Il calcitrar, lo sbuffo de' focosi
 Destrier ascolto; a Nasso la meschina
 Arianna trovo, ch'ululando accusa
 Di Teseo ingrato l'empia fuga; in riva
 Ad Abido, col tenero Leandro
 Varco l'infide onde del mar; a Lesbo
 Colla gemente illustre Safo io gemo.
 Ma sulle spiagge d'Ilio, oh quai soavi
 Lagrime io verso! Ah sì d'un vivo incanto
 Ivi l'alma si pasce! Il misterioso
 Amor d'Anchise, e di Ciprigna; Enona,
 Che, piangendo, il suo Paride richiama;

Le Greche squadre per sì lungo tempo
 Dal grand'Ettor rispinte; la gemente
 Andromaca, ch'al tenero suo sposo
 Dona gli ultimi amplessi, l'empio mostro,
 Che morte vomitò dal vasto fianco,
 E tutti in somma i luminosi eventi
 D'Ilio risorto dall'avita tomba
 In vivo aspetto a me sorgon davante.

Nuova destar dolcissima sorpresa
 Soglion le spiagge, dove i bei vestigi
 Appajon di recenti e luminose
 Gesta. Il forte seguace di Bellona,
 Che di FLEURUS,⁽³¹⁾ o d'ARCOLE⁽³²⁾ ne' campi
 Fugò e deluse l'aquila orgogliosa,
 Con qual grato piacer, allor aspetto,
 Rammenterà le pugne, in cui col forte
 Braccio, de' Franchi ei fè splendor il vanto!
 Pieno di gioja ei rivedrà l'arene,
 Ove colse gli allor: ogni contrada,
 Ogni bosco, ogni valle, ed ogni monte
 Qualch'alta impresa, qualch'illustre fatto
 Gli recheranno in mente. Quest'antico
 Castel, fra se dirà, per lungo tempo
 Fece all'assalto resistenza; ratte
 Colà le ostili dissipate turbe
 Il fiume valicar; qua sen fè strage;
 Qui s'aggiran gemendo degli estinti
 Le flebil ombre, e in questo suol cosparso
 D'illustre sangue, smosse da' miei piedi.
 Le lor ossa s'incontrano fremendo.

Non men felice è quegli, a cui l'asilo
 Di sua tranquilla e fortunata infanzia
 Riveder è concesso. Oh come grato
 M'è 'l trasportar l'estatico pensiero
 A' miei verd'anni, e rammentar i primi
 Innocenti piacer! Quel caro muro,
 Che colla docil palla io destramente
 Andava percotendo, quella piana
 Pietra, ove sotto ai saltellanti piedi
 D'agile corda raddoppiavo i giri,
 Ogni menomo oggetto a que' graditi
 Giorni mi riconduce, in cui più vivi
 Sono i piacer, e men lievi le pene;
 Mentre pensiam, ch'ognun nutra nel petto
 Fede, candor, pietade, ed assopiti
 Essendo i sensi ancora, l'innocente
 Nostr'alma ignora gli angosciosi affanni

⁽³¹⁾ Fleurus è una pianura del Belgio resa famosa da due memorande battaglie guadagnate da' Francesi; l'una nel 1690 sotto il comando del Maresciallo di Luxemburgo, e l'altra sotto il comando del Gen. Jourdan nell'anno secondo della Repubblica.

⁽³²⁾ Arcole fu il teatro d'una delle celebri vittorie del Gen. Bonaparte riportate contro gli Austriaci.

Dell'amare passion, ed alle frodi,
 Al vizio ed all'orgoglio affatto siamo
 Stranieri; ond'è che lieto novamente
 Bamboleggiando, ov'un dì fui bambino,
 Ed il mio spirto di leggieri, e ameni
 Scherzi pascendo, sento nel mio seno
 Rinascere la soave amabil calma,
 Che dileguossi colla prima etade.

Ecco in qual guisa san le rimembranze
 D'ogni smarrito ben dolce compenso
 A noi donar. S'un barbaro destino
 Alla patria c'invola, la sua grata
 Immago a noi presente esse sol ponno
 Figurar, e ad un tratto collo spirto
 Torniam al lido, che lasciar fu forza.
 O tu infelice Franco, ch'in catene
 Avvinto in Anglia gemi, il tuo dolore
 In tal modo disfoghi! Il vasto parco,
 Il pomposo Windsor, i rinomati
 Vaghi giardin, i splendidi palazzi
 Non san dar tregua al tuo martor. Dal tristo
 Lor ricco aspetto allontanando il guardo,
 Ah non son questi, esclami, i lieti boschi,
 I bei lidi di Francia! E notte, e giorno
 La tua patria rammenti; alla straniera
 Eco ne narri le gloriose imprese,
 Le vittorie, i perigli; col tuo libero
 Pensier volando o alla città, che Senna
 Irriga, ovver ai lidi, dove in lieto
 Imen Rodano a Sonna si congiunge,
 L'umile tetto, in cui vedesti il giorno
 Vai visitando, e tenero t'assidi
 Or della madre, or dell'amante al fianco;
 E così dolcemente in grembo al tuo
 Lido natio tornando, vi rivedi
 Il ciel, ch'avverso fato ti contende.
 Oh quanti ben a noi propizia reca
 L'alma memoria! Ella men duro, e grato
 Rende l'esilio, i viaggi abbella, e il crudo
 Presente allontanando, in lieta vista
 Un sereno avvenire ci presenta.

Ma se le rimembranze, che nell'alma
 Serbiam, care ci son, non men gradito
 È lo sperar, ch'altri un dì serbi in seno
 Di noi memoria. Del feroce Marte
 Mirate il forte settator: repente
 Abbandonando o un solitario asilo,
 O la fastosa corte, dai soavi
 Nodi d'amor, o d'imeneo diviso,
 Or sopra il continente, or sugli ondosi
 Torbidi abissi invitto vola incontro

Ai micidiali ferri, e all'assordante
 Bronzo fatal. E perchè mai fra l'armi
 Corre a morir, se non perchè speranza
 D'immortalar il proprio nome ei serba?
 O inquieto ardore di perenne fama!
 Da te sospinto l'orator facondo,
 Di Grecia onor, in un opaco asilo,
 Lontano dai tripudj, e dalle pompe
 Studioso ognora vigilava, e spesso
 In riva al mar, onde più forte e chiaro
 L'organo divenisse di sua voce,
 Le procelle aringava, i venti, e l'onde;
 Per te fuggendo i van piacer, l'illustre
 VOLTAIRE e giorno e notte meditando,
 Sui libri impallidiva; d'un eroico
 ZELO RAYNAL⁽³³⁾ da te infiammato l'alma
 Veritade, e l'esilio ai seducenti
 Onori, e all'or prepose; nel solingo
 Asil cotanto al meditar propizio
 Tu il Savio di Ginevra al rumoroso
 Mondan tumulto, e al fasto ognor nemico
 Guidasti. Ah! sì, se l'immortal scrittore,
 Ch'in stil divino ed incantevol fece
 Parlar l'amor, le leggi, e la morale,
 Onde me' coltivar il vasto e innato
 Genio, i mondan dilette disprezzando,
 Corse a celarsi alle foreste in grembo,
 Si fu, perchè sicuro de' tributi
 Delle future etadi, da lontano
 Ulià l'incenso di lor grate lodi,
 E de' suoi puri dogmi, ond'or vantarsi
 Vediam la Francia, ei fin d'allor sapea
 Preveder l'infallibile trionfo.
 La speme, che da' posterì si serbi
 Di noi memoria, non soltanto in petto
 Brama di gloria desta, ma ne' fieri
 Cimenti alto valor, invitta forza
 Suol inspirar, e il più-costante amore
 Della virtù nell'alma accende: ovunque
 Fede ne fan gli antichi ed i moderni
 Illustri fasti. Il martire immortale
 Di sua eccelsa saviezza, ah men da forte
 Forse il fatal velen sorbito avria,
 Senza la speme, che d'eterna infamia
 L'empio calunniator un dì coperto
 Sarebbe, mentre le venture etadi
 Onorerebber la sua tomba. Quando
 BRUTO,⁽³⁴⁾ l'innato istinto di natura

⁽³³⁾ Il celebre *Raynal* perdè le sue sostanze, e fu esiliato a Marsilia, per aver pubblicato la sua pregiatissima storia filosofica delle due Indie.

⁽³⁴⁾ Marco Giunio Bruto si diede la morte nell'anno di Roma 711, dopo la perdita della battaglia di Filippi, che fondò la

Vincendo, morte diessi, il suo futuro
 Splendor prevede; BARNEVELT,⁽³⁵⁾ qual vile
 Colpevole punito, il palco infame
 De' posterì agli sguardi trasmutato,
 Esultando, mirava in ara augusta.
 Benchè 'l grand'uom soltanto a tali omaggi
 A dritto aspiri, ond' il suo nome fia
 Venerato da' secoli vetusti;
 L'uomo privo di gloria, nel suo petto
 D'un più dolce tributo il bel desio
 Alimenta; di que' che gli son cari
 Nella memoria ognor di viver brama.
 Qual è quell'uom, che presso a morte, seco
 Non dica: «Sopra l'urna, ove le fredde
 «Mie cener riporransi, spesse lagrime
 «Spargerà la mia figlia; il lungo lutto
 «Dell'amata mia sposa, certo pegno
 «Fia di sua fede; i miei dilette amici
 «Talor di me si sovverranno; vivo
 «Nella lor alma io resto, e amaro pianto,
 «A me pensando, verseran dal ciglio.»
 Grata lusinga! Ah sì questo pensiero
 Tempra il letal orror, e la soave
 Comun speranza, che la nostra morte
 Dalle persone a noi dilette fia
 Un dì compianta, è degli estremi istanti
 L'estremo, e consolante almo contento.

FINE

rovina della libertà Romana. Egli è quasi impossibile di leggere la storia della sua morte senza onorar col pianto la memoria d'un sì virtuoso Repubblicano.

⁽³⁵⁾ Barnevelt, avvocato generale degli stati d'Olanda, fu condannato a morte nell'anno 1619, per causa degli intrighi dello Stathouder Maurizio di *Nassau*, il quale, paventando la sua inflessibile fermezza, comprò i giudici, e lo fece condannare sotto il falso pretesto d'una congiura contro lo stato.

LA MALINCONIA

POEMETTO.

Hail, queen of thought sublime! propitious pow'r,
Who o'er th'unbounded waste art joy'd to roam,
Led by the moon, when at the midnight hour
Her pale rays tremble thro' the dusky gloom.

Oh guard me safe from Joy's enticing snare!
With each extreme that Pleasure tries to hide,
The poison'd breath of slow-consuming Care,
The noise of Folly, and the dreams of Pride.

But oft, when midnight's sadly solemn knell
Sounds long and distant from the sky-topt tow'r,
Calm let me sit in Prosper's lonely cell,
Or walk with Milton, thro' the dark obscure.

Thus, when the transient dream of life is fled,
May some sad friend recal the former years;
Then, stretch'd in silence o'er my dusty bed,
Pour the warm gush of sympathetic tears!

OGILVIE

LA MALINCONIA

POEMETTO.

DELLA vivace e festeggiante gioja
 Altri canti i piacer, io di te sola,
 Dolce Malinconia,⁽³⁶⁾ del silenzio
 Fedele amica, in te medesima ognora
 Concentrata, ed ai lievi ameni scherzi,
 Al rumoroso tripudiar, fra cui
 Il cor fassi di gel, e l'intelletto
 Vaneggia, appien nemica, or colla mia
 Lira cantar le vere lodi intendo.
 L'uomo dotato di sensibil alma,
 Alla viva allegrezza ognor il grato
 Tristo languor prepon, e alle Bell'arti
 In sen lo cerca. Allor che nelle sale,
 Che Pittura adornò de' suoi tesori,
 Egli s'aggira, sui ridenti quadri,
 In cui dipinte splendono le danze,
 Le feste, e i giochi non arresta il guardo,
 E quelli sol che di più meste tinte
 Cosparsi d'uom proscritto, o di tradito
 Amante mostran la dolente istoria,
 Rimira ansioso; dalla cupa tela
 Veder gli sembra disgorgar il pianto,
 Udir gli pare teneri lamenti
 Risuonar, ed a lungo, dolcemente
 L'estatico pascendo umido ciglio,
 Riman sovr'essa immobil ed intento.

Ma nell'arene teatrali, in traccia
 Ei soprattutto va di quadri adatti
 A intenerirgli il cor. Vedeste mai,
 Come ad udir Emilia, od Orosmane,
 O Fedra, al vivo amor, ch'ella medesima
 Piangendo accusa, in preda, i spettatori
 Nel vasto circo avidi in folla vanno?
 Ognun de' vivi affetti, onde trafitta
 Ei pur ha l'alma, il commovente quadro
 Di contemplare si diletta; ognuno
 Per supposte sciagure, e finti mali
 Ama versar verace pianto, e lunge
 Dal loro aspetto, nel suo ciglio, e in core
 Ne serba ancor le lagrime e gli affanni.

Qual è mai l'opra, ch'al lettor inspira
 Vivace ammirazion, e tutta l'alma

⁽³⁶⁾ Il celebre Michele *Montaigne* scrisse: *La mélancolie est friande*: questa singolar espressione d'uno de' nostri più profondi moralisti prova quali voluttuose sensazioni la malinconia possa destarci nell'anima.

In dolce guisa gli commove? — Quella,
 Ove l'autor più teneri cospargesse
 Flebili sensi. Il canto, che d'Ettore
 L'infausta morte pingesse, i mesti carmi,
 Ne' quali Dido spande i sospirosi
 Alti lamenti, gli immortali canti,
 Che d'Armida, d'Erminia, e di Tancredi,
 Di Sofronia, d'Olimpia, e Bradamante⁽³⁷⁾
 Spiegan l'amor e le funeste pene,
 PAULO e VIRGINIA,⁽³⁸⁾ WERTHER, ELOÏSA,
 Incantevoli quadri, che dipinti
 Dalla medesima mano delle grazie
 Immerse in pianto sembran, ad ogn'uomo
 O savio o dotto grati son; di loro
 Avidamente ognun si va pascendo
 E notte e dì; talor la rugiadosa
 Alba schiudendo al rubicondo oriente
 Le luminose soglie, vigilanti,
 E in lor fissi ci trova, in dolce incanto
 Rapito è 'l nostro cor, e già sul libro
 Una lagrima cadde. O delizioso
 Pianto dell'anima, o tenero tumulto,
 Che fra 'l languor di lunga estasi nasci,
 Quant'è felice chi ti prova, tanto
 Chi mai t'accoglie in sen è sventurato!
 Se 'l piè moviamo per fecondi lidi
 Di verde smalto adorni, delle bionde
 Spighe, e de' gonfj porporini grappi
 Il bel ridente aspetto appaga i nostri
 Sguardi; ma oh quanto d'un opaco bosco
 C'è più grato l'orror! Ivi noi siamo
 Contenti appien! Il sol, che coll'oscure
 Ombre luttando, sparge una gradita
 Dubbiosa luce, alle sensibil'alme
 Tanto propizia, gli alberi frondosi,
 Ch'or allungato viale, or serpeggiante
 Laberinto, or boschetti, ora leggiadre
 Intrecciate capanne van formando,
 Il zefiro gentil, che fra le cime
 De' molli ramoscelli dolcemente
 Sospira, a meditar, a intenerirsi
 Fan delizioso invito. Fra gli ombrosi
 Asil, che calma ispirano, sfogare
 L'anima suol le sue pene, e in bei deliri
 Immersa, dell'amor i cari affanni
 Con soave piacer va rammentando.

⁽³⁷⁾ S'allude agli immortali poemi epici d'Omero, Virgilio, Tasso, ed Ariosto.

⁽³⁸⁾ La leggiadrissima operetta intitolata *Paul et Virginie* avrebbe da se sola contribuito a render celebre *Bernardin de Saint-Pierre*, s'egli non avesse di già imitato felicemente lo stile del gran J. J. Rousseau nel suo libro, intitolato, *les Etudes de la Nature*. *Virginia* può riguardarsi come una delle migliori produzioni del secolo; ella è stata dettata dall'amore, e si rilegge spesso fiate con grandissimo piacere.

S'un limpido ruscel l'inspiratore
 Del luogo irriga, al grato mormorio
 Dell'onde, che ci pajon di sospiri
 E di lagrime gonfie, la soave
 Commozione dell'anima s'aumenta;
 E s'un flebile salcio in vaga guisa
 Sopra il rivo cadendo, le sue lunghe
 Chiome v'immolla, allor tutta nel core
 Di tristezza proviamo la squisita
 Voluttade. Il ruscello sospiroso,
 E il bell'alber piangente duo dilette
 Teneri amici, al nostro mal pietosi
 Ci sembran, ed a lor le nostre pene,
 Gli affanni, e le funeste rimembranze,
 Che ci angustiano il cor, narriam, credendo,
 Ch'attenti ai nostri lai teneramente
 Ci compiangan, ond'è, che mentre seco
 Confondiamo le lagrime e i sospiri,
 Un soave piacer c'inonda il seno.

Più lieto a render l'almo lido, i vaghi
 Augelletti incomincian dolcemente
 A gorgheggiar; pur ad un sol di loro,
 Al sospiroso amabil usignuolo,
 Maggior applauso fassi. Oh quanto cara
 M'è la sua flebil voce! Oh come bramo
 Il mio piede fermar fra l'ombre amene,
 Da cui risuonan lente e dolorose
 L'armoniche sue note! Al dolce canto
 Tutt'intento coll'alma e coll'udito
 Lungo tempo m'arresto, e de' soavi
 Suoni sol occupato, che sinistre
 Nubi ondegianti sul mio capo vanno
 La procella adunando, che da lunge
 Già rumoreggia il tuon, che 'l dì fuggente
 A opaca notte il firmamento cede
 Non m'accorgendo, al duol del mesto augello
 Sol presto orecchio, e bench'omai dal canto
 Ei cessi, udirlo ancor mi sembra. Tale
 È di tristezza il delizioso incanto!

Ad addolcirne l'estasi tranquilla
 Espero sorge al meditar profondo
 Tanto propizio. L'astro maestoso,
 Sorgente d'alma luce, allor che giunto
 Alla metade del suo corso, inonda
 Il ciel di foco, e in ogni lato sparge
 Il dardeggiante meridian splendore,
 Colmare di piacer per pochi istanti
 Può l'umane pupille, ma dal vivo
 Cocente ardor illanguidito alfine
 Il nostro ciglio chiede più soavi
 Tinte, ove possa ristorarsi; ansioso

Fra le dorate nubi va cercando
 Il tramontante sol, ch'omai celato
 Tramanda ancor ameni raggi. Il giorno,
 Che già si muor, la rinascente notte,
 La pallid'ombra, che pe' boschi e prati
 Già si dilata, il canto degli augelli,
 Che lento lento va cessando, l'onda,
 Che bruna omai si fa, la scolorita
 Languente rosa, i campi, le foreste
 Di cui s'oscura il vago ammanto, il lieve
 Spirar d'un fresco venticel, la bianca
 Cinzia, che solitaria, e quasi priva
 Di splendor, fra le stille rugiadoso
 L'argenteo volto innalza, e lentamente
 Movendo, sembra una velata larva,
 Ch'il tranquillo silenzio cheto cheto
 Guidando vada, il cupo mormorio
 Dell'invisibil'onde, de' notturni
 Augelli il lento grido, oh qual gradito
 Languor destan nell'alma! Oh quanto a noi
 Della natura dall'oscuro velo
 Ingombra, ancor grato è l'aspetto! Il savio
 Mentre al suo fin il giorno appressa, mesto
 Il decrescer ne mira, e a se volgendo
 Il pensiero, l'immagine di sua vita
 Nel moribondo di vede, e sospira.

Così qualor, inanimati oggetti
 Contemplando, scorgiam qualche verace
 Conformità con noi medesmi, in essi,
 Troviam maggior piacer; quindi l'Autunno
 Vaga sera dell'anno, il suo languente
 Splendor caro ci rende. Quand'il fero
 Aquilon scote il colle, e le cadute
 Pallide foglie aggira e volve, mentre
 Si scoloran i prati, e illanguiditi
 I bei fiori s'inchinano, il mortale
 Pensieroso, ed intento rimirando
 Sta 'l lutto universal, e se l'amata
 Sposa morte rapilli, l'infecundo
 Aspetto della terra in certa guisa
 Gli da dolce conforto. La ridente
 Primavera di rose coronata
 Gli era molesta, e con piacer rimira
 Languir l'autunno. Negli scatenati
 Luttanti venti, ne' spumosi e rapidi
 Torrenti, che scoscendon mormorando,
 Scorger gli par pietosi testimoni,
 Ch'al suo dolor rispondan; i languenti
 Prati, i sterili boschi, le spogliate
 Foreste ei crede da' suoi mal' commosse,
 E pien di sue chimere ai prati dice:

«I vaghi fior vostri fedei compagni
 «Voi già perdeste; ai boschi: Ogni legame
 «Tra le vivaci frondi e i vostri tronchi
 «È sciolto omai: dolcissimo tesoro
 «A me pur fu rapito, ed il mio duolo
 «Con voi divider mi diletto, i crudi
 «Comuni danni deplorando.» In tale
 Guisa per poco ei puote alle sue pene
 Un propizio trovar grato sollievo.
 Il seguace d'Apollo avido in cerca
 Va pur di questi quadri: ad un deserto
 Bosco spogliato d'ogni foglia in grembo
 Talor m'ascondo, e oh quanto esulto, s'ivi
 Orrida rupe trovo, che nudata
 Del verde ammanto, onde l'innato orrore
 Era temprato, riappar nel suo
 Lugubre stato! Oh come mi diletto
 Le quercie e gli olmi misurar col guardo,
 Ch'orgogliosi rivai degli alti monti,
 Privi di verdi fronde, e appena cinti
 Di secca scorza ergendo van la calva
 Fronte, e le scarne braccia! Oh quai graditi
 Tumulti in sen mi destano le torbide
 Onde rigurgitanti, ch'in estiva
 Stagion dolci declinano, e in autunno
 In alti rapidissimi torrenti
 Si trasmutan, che mentre lieve lieve
 Il zefiretto per l'amene valli
 Scherzando andava, dolci mormoravano,
 Ed or coll'aquilon fremendo vanno!
 Qual voluttade mista di terrore
 M'invade il sen, quando imperversa e stride
 Il tuon, e il fulmin ratto incende e spezza
 Le frondi, i tronchi, e sulle devastate
 Foreste sfoga il rio furor! Sì orrendo
 Aspetto la commossa fantasia
 Mi risveglia, e m'infiamma; le lugùbri
 Scene dipingo, e affin ch'i carmi miei
 Ingombri sien d'opache tinte, appieno
 Del lutto universale mi penètro.

Ma dove son! Un umil cimitero
 Mostra al mio sguardo di mortali estinti
 Il placido soggiorno. Oh qual augusto
 Spettacol ci offre un semplice sepolcro
 Eretto in mezzo ai campi! O maestoso
 Pregevol quadro! Quivi l'oro, e 'l marmo
 Invan non furo prodigati; quivi
 Non miriam que' fastosi mausolei,
 Ove posando a grave costo stansi
 Le salme degli altier usurpatori,
 Che divorati dalla morte, pure

Dal popol, che disdegnano, divisi
 Esser vogliono ancora. Nel campestre
 Rozzo recinto, alcune nude pietre,
 Poche modeste tombe al nostro sguardo
 Parate stanno, e a caso fra la polve
 L'altre ceneri giacciono confuse.
 O del povero sacre e venerande
 Ceneri, a voi dovuto è sol l'omaggio.
 Spesso color, che stesi in ricco avello,
 Ch'ognor solingo si riman, d'un vano
 Ingombro ancor gravan il suol, già morti
 Eran vivendo, e sol cambiar di tomba;
 E tu, privo de' doni della cieca
 Sorte, ogni giorno di tua vita in duri
 Lavor spendesti; curvo sopra i solchi,
 Con amara fatica, generoso
 Arricchisti gli oziosi abitatori
 Delle cittadi, e allor che Marte fece
 L'appel fatale, intrepido volasti
 A difender lo stato, a cui fornito
 Col tuo sudor avevi l'alimento.
 Ogni tomba del placido recinto
 D'onesti cittadini, ch'alla patria
 Ognora consacrar ogni lor cura,
 L'auguste ossa rinchiude. A voi soltanto,
 O ceneri del povero, dovuto
 È di copiose lagrime l'omaggio.
 Ma oimè! Qual tetra idea nel cor mi desta
 Amaro duol? Ah dunque, della morte
 Tant'è la possa? Od empio, od innocente,
 Forz'è, che l'uomo mora, e son gli umani
 Debole greggia, che l'alato Veglio,
 Qual tremendo pastore, ver l'opaca
 Tomba guidando va. D'umana polve
 Tutt'è ricolmo il suol, e mentre lieti
 Pe' campi ci aggiriamo, il nostro piede
 Ad ogni passo preme qualche informe
 Resto d'estinti. O dolorosa idea!
 O funesto timor! Pur delle tombe
 All'aspetto, nell'alma io nascer sento
 Un soave desir. Quando m'assido,
 Sopr'un'urna, e parata a me davante
 Si sta la morte, in me più viva avvampa
 D'una vita immortal l'eccelsa brama.
 O molli abitator dell'opulente
 Vaste cittadi, ch'assetati ognora
 Siete di van piacer, ond'a voi stessi
 Involarvi, e temete, che nell'alma
 Teneri sensi vi si destin, muti
 Per voi rimangon sì facondi quadri,
 Ma tu, ch'in sen per le Bell'arti nutri

Un vivo ardor, di tombe e di rovine
 La voce ascolti, ed avido cercando
 L'opre dell'atra distruzione, de' spenti
 Popol scavi i sepolcri; del Scamandro
 In riva, d'Ilio interroghi la vasta
 Tomba, e compreso dal stupor contempli
 Le gran reliquie di Palmira. Ah dove
 Di siffatte rovine un più facondo
 Libro trovar? Ne' celebri frammenti,
 Che, o là vilmente al suol prostesi, o quivi
 Con fronte altera in alto eretti, il truce
 Poter devastator del fero Veglio
 Mostran nelle lor tronche informi parti,
 L'indol del tempo, che te pur fra breve
 Involgerà nel vortice fatale,
 Le funeste procelle de' repent
 Tumulti popolar, il forte crollo
 De' più possenti stati, l'atre traccie
 De' fier conquistator, degli infiammati
 Volcan, dell'onde voratrici l'alto
 Guasto tu scorgi, e l'infalibil prova
 Di quel ch'alfin diventino l'umane
 Grandezze, e mentre in lor l'opra rimiri
 Del tempo distruttore, le profonde
 Rovine degli eccelsi monumenti
 Tutta l'anima t'empion di stupore.

Ma lunge omai moviam il pie' dai vasti
 Frammenti illustri delle rumorose
 Cittadi. E che mai son, del solitario
 Pensator agli sguardi, in paragone
 De' tenebrosi monaster, opaco
 Sepulcro di viventi, ù morti al mondo,
 L'are servendo fra digiuni e stenti,
 Vivean gli austeri cenobiti. Omai
 Ragion ha infranti i lor spietati lacci;
 Deserte son l'are, le celle, e i sacri
 Riti cessar. Ma le sensibil'alme,
 In cui tristezza annida, avidamente
 Cercando vanno i solitarj asili;
 Di tante pene testimon', le cupe
 Soglie, su cui scolpite ancora stanno
 Le sacre formidabili parole,
 «Che sei polve, ed in polve tornerai
 «Mortal rammenta ognor, ed al finale
 «Terribile giudizio ti prepara,»
 Gli augusti templi, ove del sommo Nume
 Paventando il rigor, prostrati al suolo
 E notte e dì dal ciel essi perdono
 Umilmente imploravan, la profonda
 Fossa, che fidi a barbaro dovere
 Colle lor mani si scavarò, e 'l tristo

Lamentevole suono del notturno
 Bronzo imperioso, che dal duro letto
 Staccava a forza que' divoti e fidi
 Religiosi entusiasti, onde fra l'ombre
 Cantando le lugùbri salmodie,
 Essi soltanto vigil' stesser, mentre
 Posava in queta calma il mondo intero.
 L'amor a questi placidi ritiri
 Maggior incanto dona; fra le mute
 Solinghe spiagge amor sparse sovente
 Amarissimi gemiti, e sospiri.
 Di RANCÉ, di COMMINGE⁽³⁹⁾ il vivo ardore
 Ah chi mai non compiangi! D'un'amante
 Entrambi privi, e del lor vivo foco
 Accesi ognor, conforto e calma invano
 Cercar presso agli altari; fra i gelati
 Marmi divin, fra i rigidi cilicj,
 Ardevan più che mai. La loro fiamma
 Dal digiun, dal silenzio alimentata,
 Di contender osava al sommo Dio,
 Appiè dell'are, il lor affetto; ed ebbri
 D'ardor profano, l'adorato nome
 Del lor idol terrestre troppo spesso
 Ardivan mescolar ai sacri canti,
 O d'amor e dover crudel contrasto!
 Nel sacro asil di pace, essi giammai
 Il bel contento ne goderò. Oh quanto
 A chi l'amor nutri nell'alma è grato
 Il rammentar le loro pene! Errando
 Fra l'opaco soggiorno, che del crudo
 Lor duol fu testimón, all'eco io chiedo
 Il suon de' lor lamenti; fra gli altari
 Di loro angoscie l'orme io cerco, e i marmi
 Ove il pianto versar, di pianto io bagno;
 Ne' recinti ove sparsero sospiri,
 Il mio core sospira, e intenerito
 Dal lor cordoglio i giorni io mi rammento,
 In cui d'ugual amor io pur ardendo,
 Uguale martoro alimentavo in seno.
 O amabile tristezza, ecco quai sono
 I tuoi favori! Tu dell'orbe abbelli

⁽³⁹⁾ *Rancé* si rese celebre nel decimo settimo secolo colla sua riforma della Trappa. Il motivo della sua innovazione non è ben noto. Taluni credono, che l'entusiasmo religioso, il quale ha tanta forza sull'ardenti immaginazioni fosse il suo stimolo principale. Altri son d'avviso che la disperazione amorosa sia stata la sola cagione della sua rigorosa riforma. Essi pretendono che amato da una donna, ch'egli adorava, correva a rivederla dopo l'assenza di tre giorni. Era notte, ed una lampada illuminava l'appartamento, ove credeva di ritrovarla. Cosa vi scorge egli mai? In un lato un corpo esanime senza capo, disteso in una bara aperta, e in un altro canto, la testa sfigurata del cadavere! Spaventato dall'orrendo spettacolo ei crede scorgervi un avviso del cielo, abbandona il mondo, vola a seppellirsi nel chiostro, di cui era abate, e vi stabilisce le leggi le più severe. Non v'ha ragione per credere quest'istoria più verace dell'altra, ma io l'ho adottata come la più poetica.

Comminge è noto per gli amori con *Adelaide de Lussan*, ed il suo ritiro nella Trappa. *Madame de Tencin* ne ha scritto un'interessantissima storia.

Le triste scene; al pianto, ed ai sospiri
Tu sai dar prezzo, e per te son le pene
Quasi in dolci piaceri trasformate.
Ah se talun la tua leggiadra immago
Dipinger brama, vergine ritragga
Fra l'ombre amene, in riva ad un ruscello
Tacitamente assisa, ch'a un cipresso
Appoggiata, in profonda estasi immersa
Si stia, ed al suono delle placid'onde,
Da mille ignoti teneri tumulti
Agitata, alimenti il suo gradito
Affanno, e le sue caste umide luci,
Pregne di dolce pianto, intense e fisse
Sopra WERTHER tenendo, si compiaccia
Grati sospiri d'esalar dal petto.

FINE

LE POMPE FUNEBRI

CANTO.

Ah dove son le tombe, i simulacri,
 Gli antichi marmi, ond'eran prima cinti
 I limitar de' templi a Numi sacri!

Misfatto atroce! I mostri, che sospinti
 Da reo furor delle prigioni violaro
 Di già l'asil, e fer mucchio d'estinti;
 Sparsi di sangue, rapidi volaro
 A rovinar gli augusti monumenti,
 Ch'agli avi illustri un dì si consacraro.

Al cenno infame de' tribun frementi
 Fer dell'esangui salme un'inudita
 Strage, e ne sparser le sacr'ossa ai venti.

Gloria, Virtude contro l'accanita
 Lor rabbia non fur schermo, e profanata
 Di duo Franchi campion fu l'urna avita!
 DUGUESCLIN, e TURENNE⁽⁴⁰⁾ dell'amata
 Patria sostegno, vider le lor ossa
 Divelte dalla tomba diroccata.

Nè di sottrarsi all'empie mani possa
 Ebbe Beltà: que' mostri il corpo estinto
 Di gran donna⁽⁴¹⁾ ferir d'aspra percossa.

O infami! Il venerabile recinto
 Violar, l'urne spezzaro, e or sparso giace
 Cadaver con cadavere indistinto.

Invan le a noi sì care urne di pace
 Cerchiam, su cui grata la patria pose
 Trofei trionfator del tempo edace.

Orma più non appar delle gloriose
 Note, ove sculte, della morte a scorno,
 Stavan del merito l'opre luminose.

Ver lor solevam far spesso ritorno,
 E oh quanto degli eroi le tombe in petto
 Ardor destavan d'emularli un giorno!

Ben ponno le Bell'arti in marmo eletto,
 In tela, in bronzo, in oro de' preclari
 Defunti al mondo rendere l'aspetto.

Ma quelli, a cui furo, vivendo, cari

⁽⁴⁰⁾ Il cadavere di *Turenne*, che venne barbaramente divelto dal suo mausoleo, fu ritrovato a caso nel serraglio delle bestie feroci. Il governo irritato dalla profana violazione dell'auguste ceneri d'un eroe le fece riporre in una marmorea tomba.

⁽⁴¹⁾ Il mausoleo di *madame de Sevigné*, Donna celebre pel suo spirito, e principalmente per le sue lettere, modello di stile epistolare, fu spezzato a *Grignan* ne' sanguinosi giorni, che disonorarono la nostra rivoluzione, e le sue preziose reliquie vennero indegnamente mutilate.

Ah! paghi non saran d'immagin' sculte,
E son di lor reliquie solo avari.

A lungo nell'asil, ove sepulte
Ne giacevan le spoglie, il ciglio intento
Tenean sull'urne venerate, e culte.

E per incomprendibile portento,
Dall'avello una voce all'alte imprese
Gli invitava, e di gloria al bel cimento.

Il grato suono, che tant'alme accese
D'ardor di fama, tace, rovinate
Dacchè furo le tombe, e vilipese.

O degli incliti estinti ombre irritate,
Di cui la patria piange la funesta
Morte, il giusto dolor omai frenate.

Intatto è 'l vostro onore; nella mesta
Nostr'anima di voi, de' mausolei,
Dell'are viva la memoria resta.

Odio immortal per quell'infami e rei
Mostri l'etadi serberan, e amara
Vendetta ne faranno i sommi Dei.

Ma qual a' sguardi miei nuovo si pare
Delitto! — Ecco un cadavere prosteso
Apparir sopra vil meschina bara!

A compre braccia n'è fidato il peso:
Senz'onorata pompa or il mortale
Al suolo vien così vilmente reso!⁽⁴²⁾

In men funesti tempi, ah in guisa tale
Non si vedean le salme degli estinti
Recate al lor estremo asil fatale!

I congiunti, e gli amici, il volto pinti
Di duol, solevan l'urna, lagrimando,
Accompagnar ne' funebri recinti.

Dolce pegno d'amor! Ma il venerando
Rito degli avi, appien da noi negletto,
In vil fu trasmutato uso nefando.

E che? L'umana polve di rispetto
È dunque indegna, e l'uom privo di vita
Perduto ha 'l dritto ad ogni umano affetto?

L'Egitto un dì, per sacra industria avita,
De' teneri congiunti immortalava
Co' balsami la salma irrigidita.

Dell'atra morte in onta sen serbava
Quasi intatta la spoglia, e la natura,
L'amor di pianto spesso l'irrigava.

I Latini e gli Achivi sulla dura
Tomba lagrime, e sangue di svenati
Tori versar solean con sacra cura,

Perfin gli inculti abitator spietati

⁽⁴²⁾ Il cit^o. Legouvé lesse all'Istituto nazionale il poemetto sulla sepoltura nel tempo in cui i defunti venivano sotterrati colla massima indecenza, ed ha il merito d'aver in parte contribuito a destare l'attenzione del governo sopra il grave abuso, che fu alla fine saviamente riformato. (*Nota del Traduttore.*)

De' deserti coprir di terra ognora
 Soglion gli uman' cadaveri gelati:
 E in questi illustri lidi, alma dimora
 D'una culta nazione, in quest'etade,
 Ch'altiera il merito e la memoria onora
 Degli autor, che l'umana dignitate
 All'uomo appreser ne' Divini scritti
 Folgoreggianti d'alta veritate,⁽⁴³⁾
 Sepulti senza pompa, e derelitti
 Or son gli estinti, e palesar temiamo
 L'amaro duolo, da cui siam trafitti?
 Ma che? Forse infelici ancor gemiamo
 Sotto il giogo d'orribile servaggio,
 E in que' giorni fatali ancor viviamo,
 Ne' quai dagli oppressor d'atro legnaggio
 D'Umanitate ovunque fu proscritto
 Il commovente tenero linguaggio?
 Quand'ogni affetto uman era delitto,
 E rigor inudito, ed inumano
 Il lagrimar vietava al ciglio afflitto;
 Quando il funebre letto d'un germano
 Fuggia 'l german, e i figli dell'amato
 Padre l'urna seguian sol da lontano;
 E alfin accompagnar d'insanguinato
 Boja il carro di vittime innocenti
 Tutt'ingombro, sol era non vietato!
 Ma se del crudo regno i rei tormenti
 Cessaro alfin, ah tutti i suoi funesti
 Vestigi in ogni lato ne sian spenti!
 Qual è quel Franco, che dagli occhi mesti
 Versando amaro pianto, non si sdegni,
 Ch'il sacro rito ancor negletto resti?
 Ove così senza divise e segni
 Di tenera amistà, di fido amore
 Il mortal si sotterra, ah mi s'insegni!
 Si teme forse, ch'il lugubre orrore
 Di feral pompa all'uom felice ispiri
 Tristi pensier, che turbin del suo core
 Il contento; che lagrime e sospiri,
 Di morte il rio poter mirando, astretto
 Ei fia versar fra i dolci suoi deliri?
 Ma la salma sepulta qual negletto
 Vil animal, forse servì d'ammanto
 Al savio illustre d'alto genio eletto,
 Che della patria sommo onor e vanto,
 Alla sua gloria, ed al suo ben sacrando
 Ogni sua cura ognor, sudò cotanto;
 Forse appartiene d'un destin nefando
 Al pio riparator, che gli infelici

⁽⁴³⁾ S'allude all'opere immortali de' rinomatissimi scrittori *Montesquieu, Rousseau, Voltaire e Raynal*.

Andava dolcemente consolando.

Oh qual contrasto! Mentre mille uffici,
Mille don generoso ei prodigava
Ai sventurati, suoi dilette amici,

In folla ogni infelice circondava
Di sua magion le soglie, e tutto ansioso
La sua presenza ognora ricercava.

Ora ch'esangue ei giace, timoroso
Ognun lunge si tiene dal fatale
Gelido suo ferètro lagrimoso.

«Ma van, dirà talun, è la letale
«Bara coprire di divise aurate,
«Vano è 'l corteggio a vil spoglia mortale:

«Ragion il vieta, e all'alta autoritate,
«De' nostr'avi entusiasti il rito insano
«Che ceda è forza in questa chiara etate».

O folle ardir! Linguaggio sì profano
E sol dell'ateo degno. E come s'osa
Follia chiamar un puro istinto umano?

Come d'augusta Religion pietosa
I riti comparar d'un esaltato
Fanatismo a feral pompa fastosa?

Ma se tanto vi cal del ricco ornato
Degli onor, delle faci defraudare
Gli estinti, e disprezzar l'uso sacro
Dall'etadi, ah, crudei, perchè vietare
Degli amici il corteggio e de' parenti,
Onde soleansi un dì l'urne onorare?

A sì giusto tributo han le gementi
Ombre diritto, e il sol culto del core
Richiedon sospirando da' viventi.

Pur, se sorgendo alfin da un folle errore,
Alle funebri pompe omai lasciate,
Ch'il dovuto sia reso almo splendore,

Deh la giust'opra almeno coronate,
Nè a mucchj omai le prede dell'edace
Morte vilmente scorgansi adunate!

Accanto al pravo, e al traditor or giace
L'uom degli umani amico, che vivendo
Fu di gloria e virtù fido seguace.

Alla cener dell'empio egli fremendo
Mista vede la sua. Ah sen separi,
All'ossa sacre pace concedendo!

Nè chiedo io già, che i mausolei preclari
S'ergan di nuovo, ù l'ossa de' potenti
Stavan sepulte presso ai sacri altari:

Ma sol, ch'umili agresti monumenti
Al figlio insegnin ù degli amorosi
Suoi genitori posano i frammenti.

I solitarj lidi, i boschi ombrosi
L'ameno asilo son, dove l'estinto

Possiam sperar, ch'in queta pace posi.⁽⁴⁴⁾

Ivi ad ognun un placido recinto
S'asegni, e l'umil monumento sia
Dal nome sol di chi vi sta distinto.

Del truce Veglio in onta all'indol rìa,
L'eroe, l'amico di virtù fregiato
Più che dal fasto, dal suo nome fia.

Del sospirato e lento rivo il grato
Susurrar, i gementi venticelli,
Il cupo asil di piante coronato,

Della tremula luna i dolci e belli
Raggi, ch'un malinconico languore
Inspirando, scintillan sui ruscelli,

(Soavi oggetti cari a un mesto core)
Alle solinghe tombe un lusinghiero
Aspetto imprimeranno, e un sacro orrore.

Nell'ameno frondoso cimitero,
Alle spoglie dilette spesse fiate
Offriremo di pianto, e duol sincero
Puro tributo; spesso l'onorate
Ombre aggirarsi intorno silenziose
Vedrem ai nostri omaggi intente, e grate.

A noi parrà, ch'in note dolorose
Ci rispondano, mentre il mormorare
Udirem dell'aurette sospirose.

Oh! qual nell'alma Elvezia praticare
Savio costume suolsi, che dovria
Ogni culta nazione pronta imitare!

Ivi dell'uom colpito dalla rìa
Morte il sepolcro in un amen boschetto
Presso al tempio si pon con cura pia.

I congiunti e gli amici il prediletto
Lido cospargon d'ogni vago fiore,
E più grato ne rendono l'aspetto.⁽⁴⁵⁾

Ogni giorno su lor il fresco umore
Versando, al corpo esanime, dar fiato
Credon di quei, che serban vivi in core.

Nel loro delizioso alito ambrato
Si lusingan, immersi in dolce incanto,
Respirar l'alma d'un estinto amato.

Seguiam noi pur il bell'esempio, tanto
Il duol atto a calmar, e i boschi, e i fiori
Testimoni rendiam del nostro pianto.

Le perdute consorti, i genitori

⁽⁴⁴⁾ Egli sembra veramente, che la natura abbia creato le foreste per offrire alle nostre ceneri un placido asilo. Il loro cupo silenzio conviene a quello della tomba; la loro calma s'addice al muto riposo dell'urna funeraria, e si direbbe, che i loro folti rami, mentre s'inclinano versa la terra, vanno cercando qualche mausoleo, onde vagamente coprirlo colle loro verdi frondi.

⁽⁴⁵⁾ L'uso di piantar de' fiori intorno alle tombe de' congiunti è praticato in varj cantoni detta Svizzera. Nulla si può immaginare di più proprio, nulla di più commovente, e sempre più si scorge, che quanto meno l'uomo si scosta della natura, tanto più conserva nel core l'innata sua preziosa sensibilità.

Defunti ivi con noi soavemente
Verranno a conversar fra i sacri orrori.
La lor immago ivi ci fia presente,
E i campi ù le lor ossa poseranno,
Un Eliso saran lieto e ridente.
Così gli uman guidati dal tiranno
Voglio al lido fatal, donde ritorno
Giammai si fa, qualche conforto avranno.
Ai bei fregj pensando, onde fia adorno
Il lor sepolcro, della vita appieno
Privi non si vedran nel fatal giorno.
La speme di rinascere nel seno
Di coloro, per cui fido nutriro
Amor in petto, a lor men duro almeno
Di morte renderà l'aspro martiro.

FINE.

POESIE
DI
LUIGI BALOCHI.

WERTHER

CANTATA PER MUSICA.

ALLA metà del tenebroso giro
S'appressa omai la notte... Ora funesta
Prefissa al mio morir!... E come, oh Dio!
Tregua trovar, vivendo, al dolor mio?
Carlotta adoro.... Indissolubil nodo
Ad Alberto la stringe, ed è l'amarla
Apparente delitto; invan dal core
Tentai sveller l'affetto; ognor più viva
Divampa la mia fiamma; ella pietosa
Nel profondo del sen mi corrisponde,
Ma fida alla virtude
Nell'alma preme il mal celato foco,
Che la consuma e strugge. Ieri!... Ieri!...
O fortunato istante!...
Il solo rammentarlo in cor mi spande
Dolce piacer... Ieri la strinsi al seno!...
Sull'infocate labbra
Le nostr'alme volaro.... Era imminente
Il trionfo d'amor!... Rapido un Nume
A lei destò nel seno
Sovrumano valor! Dalle mie braccia
Pronta involossi, ed il fatal decreto
Pronunciò nel partire...
Ubbidirotti, o cara...
Mai più ti rivedrò... sacro è il comando:
Ma invano spererei
Reggere al fiero colpo...
Come serbar la vita
Col cor squarciato da mortal ferita?

Come vivere potrei
Lontan dal caro bene?
Mille volte morirei
Di smania e di dolor.
Come potere, oh Dio!
Resistere al martoro,
Ch'in caso così rio
Mi strazierebbe il cor?
Mille volte morirei
Di smania e di dolor.

L'ora fatal s'appressa... Ed, oh portento!
Più mi ci accosto, una maggior mi sento
Calma nel petto. Oh quale
Lieto avvenir prevedo! Dalla frale

Salma disgombro, or ora al Nume eterno
Ritorno in seno, e là t'attendo, o cara,
Ove l'amarti non fia più delitto.
Se la sorte seguendo
D'uman riguardi le fallaci norme,
Della tua fè dispose,
Là fia disciolta, e là dal giusto Nume
Riuniti saranno i nostri cori
L'un per l'altro creati. O dolce speme!
Tu m'involi all'orror dell'ore estreme.

Ne' fortunati Elisi
Godrem sempre indivisi
Dolci contenti ognor.
Di bella pace in seno
Saran felici appieno
I nostri fidi cor.
Sperate afflitti amanti
Privi del caro bene;
Le pure alme costanti
Così compensa amor.

Avanzan pochi istanti al viver mio...
Te li consacro, o cara... Unica cura,
Unico mio pensier tu sola sei...
Ecco l'arma fatal... Tremante... incerta...
Tu medesma l'inviasti... Ed a me fia
Grato mezzo di morte... Il tempo stringe...
Ascolta del mio cor gli estremi voti!...
Di nostra eterna unione, anima mia...
Attendi in pace il fortunato istante...
Vivi felice!... Oh Dio!
Batte L'ora fatal!... Carlotta, addio!

CELEBRANDOSI

Il giorno della nascita dell'ornatissima
Sig^{ra}. ELISA W. DE VILLEHAUT.

CANZONE PER MUSICA.

PIÙ dell'usato vivida
Risplendi, o vaga aurora;
Di stille limpidissime
Le rose e i gigli irrorà.

Co' raggi tuoi più splendidi,
O Febo, il suol colora;
Di luce nitidissima

Il colle e il piano indora.
D'Elisa amabile
Il dì natìo
Da noi festeggiasi
In questo dì.

Spirate soavissimi,
O ameni zefiretti;
Scorrete limpidissimi,
O chiari ruscelletti.
Le vostre foglie tenere
Spiegate, o bei fioretti:
Sciogliete dolci cantici,
O armonici augelletti.
D'Elisa amabile, etc...

Lieti accorrete e rapidi,
O cari eletti amici,
A offrir omaggj teneri,
E fior di luoghi aprici.
Almi cultori amabili
Delle Febee pendici
Tessete vaghe, e floride
Ghirlande incantataci.
D'Elisa amabile
Il dì natìo
Da noi festeggiasi
In questo dì.

E tu, Nume benefico,
Ch'a tutto l'orbe imperi,
Frena di sorte barbara
Gli strali acuti e fieri.
Lontan da Elisa spirino
I nemi atroci e neri;
Col tuo favor proteggila
E il voto mio s'avveri.
A Elisa amabile
Di merto piena
Giorni lietissimi
Conceda il ciel.

UGOLINO

CANTATA.

Se non piangi, di che pianger suoli?

DANTE.

O FUNESTO destin! o me infelice!
Barbare avverse stelle,
Perchè nascer mi feste? A cruda morte
Me danna e i figli l'inuman Ruggiero!
Il mio strazio crudele, il sangue mio
Non basta al suo furor; l'indegno aspira
A vendetta maggior; sugli occhi miei
Vuol che spirino esangui
I miei figli innocenti,
Quei ch'a me son più di me stesso cari!
O decreto fatale!... Ove s'intese
Più fiera crudeltade?
Ah! s'all'eterno Nume
È grata l'innocenza; a sua difesa
S'ognora veglia il cielo, il fulmin piombi
Sull'orrenda prigion, le ferree porte
Cadan al suolo infrante, incenerite...
All'aspetto fatal fremano i padri
D'ira e furor; frangan le rie ritorte,
E i figli salvin dall'acerba morte.
Pietà, Numi clementi,
Pietà per gli innocenti
Figli d'un infelice
Afflitto genitor.
Se giusti siete, o Dei,
Fate, che solo i rei
Provino il meritato
Vostro fatal rigor.
Ma ohimè! Ch'invan sospiro! A miei lamenti
Sorda è la terra, e il ciel... Sollievo, aita
Io spero invan... gemono i figli oppressi
Da mortale languor... pallidi e muti
Volgon ver me le languide pupille
Piene di morte... il lor acerbo affanno
Premono in sen, che più di me lor duole.
Misera prole!... Ove ti trasse mai
Il mio fato crudel!... Oh Dio... Che miro!...
Cadonmi esangui ai piedi!... o figli!... o pena!...
O spettacol d'orrore!...
Ed io resisto ancora? E non m'opprime
Il digiuno fatal, l'aspro dolore?...
Per mio maggior tormento
Raddoppia il suo vigor fin la natura,
Ed essa ancor contro di me congiura.

Morte, de' miseri
Speme diletta,
Vieni, t'affretta,
Pietosa involami
A tanto orror.
M'è così barbaro
Il destin rio,
Che tu sei l'unico
Conforto mio,
Che invoco supplice
Il tuo rigor.

LA FARFALLA
CANZONE PER MUSICA.

FORTUNATA farfalletta,
Quant'invidio il tuo destino!
A nessun tu sei soggetta,
E non cedi, ch'al desir.
 Dal bel fior, che più ti piace,
Vai libando il mel soave;
Nè 'l tuo volo mai soggiace
D'alcun freno al rio martir.
 Ah perchè non fu 'l mortale
Destinato a sorte uguale?

 Ben è ver, ch'in sulla sera,
Allettata dal splendore
D'una face lusinghiera
Voli a un rapido morir;
 Ma di tua futura sorte,
Mentre vivi, affatto ignara,
Col fatal timor di morte
Mai non turbi il tuo gioir.
 Ah perchè non fu 'l mortale
Destinato a sorte uguale?

CELEBRANDOSI
il Nome dell'ornatissima Sig^{ra}. Elisa
W. de Villehaut.

CANTATA.

APOLLO AL VATE.

SORGI, t'affretta. Omai chiaro risplende
Il lieto di sacro d'Elisa al nome;
I congiunti, gli amici ansiosi a gara
Volan a offrirle di rispetto e amore
Puri tributi; e tu t'arresti, e taci? —
E muta pende la tua cetra ancora? —
Qual mai speri, che fia
Giusta scusa al silenzio? E che? Paventi,
Ch'all'eccelso soggetto attenta non sia
La tua debole lira, e non rammenti,
Che d'almo ardore ognora
Accendo il vate, che virtude onora?
 Il van timor deponi,
 In me confida appieno;

Io spargerotti il seno
Di foco avvivator.
 Offri alla vaga Elisa
D'Aonj fior un serto;
Chi tesse lodi al merte
Ottien il mio favore
Ma che? Non m'odi, e taci? E qual ti frena
Noto strano timor? — Ah! ti comprendo:
D'offenderla paventi: umil, modesta
Ella è cotanto, ch'un verace encomio,
Fallace lode, figlia
D'adulazion, a lei parer potria...
Temi a ragion; quanto più 'l merito è grande
È tanto meno a se medesmo noto.
Taci pure, il concedo.
Di quanti rari pregi Elisa splenda,
Più ch'ogni lode pinga
La ragion, ch'al silenzio ti costringe
 Se la Beltade appare
 Velata in casto ammanto,
 Spira un più dolce incanto,
 Ed un più vivo ardor.
 Tal la leggiadra Elisa
 Amabil, e modesta,
 Più dolci, e vivi desta
 Sensi di puro amor.

LA ROSA PARLANTE

ANACREONTICA.

VAGA Rosina tenera,
Cura gentil di Flora,
Vanne alla ninfa amabile,
Che tanto m'innamora.
 Del bello e impareggiabile
Destin contenta appieno,
Spargendo aure dolcissime,
A lei t'annida in seno.
 Là de' miei sensi interprete
In dolce tuono dille,
Quali nel sen m'avvampano.
Vivissime faville.
 Dille, che speme ed anima
Ell'è della mia vita;
L'idolo mio, l'unica
Delizia mia gradita.
 Dille, ch'instinguibile
E 'l mio vivace affetto,

Che vivo oltre alle ceneri
Lo serberò nel petto.
E quando, oh Dio! già languida
Sul bianco sen cadrai....
Che la tua sorte invidio,
Morendo, le dirai.

TITO A BERENICE.

CANTATA.

DEL mio lungo indugiare stanco omai
Freme il popol Roman, nè più concesso
M'è 'l differir. — O sventurato Tito!
A qual crudel partito
Astretto oggi ti trovi? Il sol pensiero
D'abbandonar l'amato ben, in core
Mi desta aspro dolore. Ah nò! I Romani,
A cui zelante ognor io consacrai
Ogni mia cura, esigere da Tito
Tanto non ponno. Ove ad ingiusta legge
Voglian il lor diletto
Padre più che sovran render soggetto,
Saprò scender dal trono, una capanna
A me più grata fia,
S'ivi meco riman l'anima mia.

Lasciar per sempre
Il mio tesoro! —
Ahi nò! — L'adoro....
A tal idea
Non regge il cor.
Poco mi costa
Ceder il trono,
E pago sono,
Se l'idol mio
Mi serba amor,

Ma che? Schiavo d'amore
Un Roman diverrà? Ma che? Tradire
Tito potrà la gloria, e alle future
Nazioni apparirà vile trastullo
Di sua cieca passion? Oh Dio! Perdona,
Amata Berenice, inonorato
Esister non potrei: tu stessa, o cara,
Cesseresti d'amarmi. Ah! che 'l morire
Men penoso mi fia del timore,
Ch'a Tito vil tu involi il tuo bel core.

Addio mio bene! —
Ahi sento, o cara,
Strapparmi l'anima

Da pena amara,
Da inesprimibile
Crudo dolor!

Da te diviso
Mi vuol la sorte;
Ma meno barbara
Sarà la morte,
E avrà pietade
Del mio martor.

Fino al funesto
Estremo istante
Da te dividersi
L'alma costante,
Del fato in onta,
Giammai potrà.

Deh frena, oh Dio!
Il fier dolore;
Ambi siam vittima
Di gloria e amore;
Ma il mondo ognora
Ci ammirerà.

ANDROMACA

CANTATA.

OH Dei! Qual rio cimento! — Se la destra
A Pirro io nego, il mio diletto figlio
Espongo a cruda morte;
S'a lui la dono, al caro mio consorte
Infida son. Barbaro, ingrato Cielo,
Del mio fatal dolore
Pago non sei; con disuman rigore
Disperata mi vuoi!—
O del mio estinto sposo
Ombra diletta, ah porgimi consiglio,
Ond'a te fida, in vita io serbi il figlio!

I Greci perfidi
Mai pace avranno,
Finchè d'Iliaco
Sangue vedranno
Un solo germe
Vivere ancor.

Di rabbia fremono,
E del tuo figlio
La morte chiedono
Con reo furor.

In così barbaro
Fatal periglio

Dammi consiglio,
O grand'Ettor.
Ah! sì t'intendo, e ratta ad eseguire
I tuoi cenni m'appresto; all'ara io volo;
La man di sposa a Pirro
Là porgerò: d'un difensor, d'un padre
In lui l'aita io dono al figlio; un'alma
Tenera e generosa
Pirro nutre nel sen; al rio furore
De' spietati nemici
Involarlo saprà; ma stretto appena
Il fatal nodo, da me stessa io tosto
Incontrerò la morte,
Fida al dover di madre, e di consorte,
Ombra gradita, aspetta,
Nel tuo gelato seno
La sposa tua diletta
Fra poco stringerai.
Dolce mi fia 'l morire;
S' in vita resto, astretta
La fè sono a tradire,
Ch'eterna ti giurai.

CLORI AD AMORE

CANZONETTA PASTORALE PER MUSICA

IL volubil zefiretto
Và scherzando in varj lidi;
Segue il chiaro ruscelletto
Il primiero corso ognor.
Sempre tenera e costante
Il fedel ruscello imito;
Segue Elpino del vagante
Venticello il rio tenor.
Deh fa, ch'ei muti stile,
Onnipossente Amor,
O la sua cara immagine
Scancella dal mio cor.
Or sul giglio, or sulla rosa
Lieve vola il vago insetto;
Suol la tortora amorosa
Col suo bene ognor restar.
Vagheggiar più d'una bella
Suole il mio vezzoso Elpino;
Io la fida tortorella
Sono avezza ad imitar.
Deh fa ch'ei muti stile,
Onnipossente Amor,

O la sua cara immagina
Scancella dai mio cor!

IL RITRATTO RAPITO

ANACREONTICA.

Composta per l'amico *Della Rovere*, in occasione, che gli venne rubata una scatola d'oro, ornata del ritratto dell'amabilissima sua sposa.

IL CONSORTE ALLA SPOSA.

PIANGO, o diletta sposa,
Piango un tesoro smarrito,
Che per fatal destino,
Jeri mi fu rapito.

Crudel nemico avaro,
Dal rio metal tentato,
Osò destro involarmi
Il tuo ritratto amato.

Smarrir gemma preziosa
Senza gran duol potrei,
E inconsolabil sono
Per quella che perdei,

Ma del mio duol tu ridi,
Nè vuoi che sia sì fiero? —
Ah, ben comprendo, o cara,
Il giusto tuo pensiero!

Svanita un dì sarebbe
L'immagine rapita;
Quella, ch'io serbo in seno
Staravvi ognor scolpita.

LA PARTENZA

CANTATA.

O FUNESTO dover! Dunque a partire
Costretto io son? Dunque da te, ben mio,
Dividermi degg'io?

Ohimè! Qual pena acerba
Tutto m'invade il sen! Da te lontano
Come viver potrò, speme adorata? —
O duro istante! O fiera sorte ingrata!

Oh quanto, anima cara,
Per me fian crude l'ore!
O ria partenza amara!
O barbaro dolor!

Nero timor fatale
Raddoppia il mio tormento;
Pavento, ch'un rivale
M'invola il tuo bel cor.

Coll'umido tuo ciglio
Fede mi giuri, è vero;
Ma l'ombra del periglio
Darammi aspro martor.

Cara, deh pensa, oh Dio!
Pensa, ch'il viver mio
Dipende dal tuo amor!

IL LAMENTO

CANZONETTA PER MUSICA.

ORE spietate
Perchè volate,
Quand'al mio bene
Io son vicin?
E il vol frenate,
Ore spietate,
S'a lui m'invola
Crudo destin?
Deh! per pietate
Il vol frenate,
Quand'al mio bene
Io son vicin;
E men spietate
Sol v'affrettate,
S'a lui m'invola
Crudo destin.

IL TRADIMENTO

CANTATA.

NUMI! che intesi? E fia mai ver? Tradirmi
Potè 'l mio ben! — Ah 'l dubitarne è vano!
Colla sua destra istessa
In questo foglio di mia cruda sorte
Segnò 'l fatal decreto!
E la promessa fede, e i dolci pegni,
E i replicati giuramenti? — Oh Dio!
Tutto spense l'obblio! —
Barbara, disleal, spergiura, ingrata,

Il fio ne pagherai; colla mia mano
Ti vò ferire il sen; s'al mio furore
Speri involarti, dell'eterno Nume
L'ira paventa. — Ah! sì sull'empio capo
Cadrà l'ultice fiamma. — La vendetta
La sola è del mio cor speme diletta.

Paventa, o ingrata,
Paventa il fulmine
Del giusto Nume
Vendicator.

Strage spietata
Fanne, o gran vindice
De' traditor.

Ah nò! Deliro.... I crudi voti miei
Non oda il Cielo! Vivi,
Vivi, o infedel, felice vivi; il fato
Me sol danna a morir!... Tu m'abbandoni!...
Oh Dio! Per te la vita
Sol m'era cara, e invano ora vorrei
Più a lungo tollerarla — Ah! se pentita
Di tua barbarie un dì, sulla mia tomba
Tenero pianto verserai, fia pago
L'estremo mio desir; di questa sola
Vendetta omai serbo nel cor la speme.
Ah possa il mio rivale
Farti felice appien! Ch'ognor bramai
Renderti io pur contenta,
In mezzo a' tuoi piacer talor rammenta.

Rammenta, oh Dio!
Quanto t'amai,
Qual fè, qual tenero
Ardor serbai,
Come regnasti
Su questo cor.
S'a tal idea,
A te dal ciglio
Cadrà una lagrima,
Della mia rea
Sorte men cruda
Mi fia 'l rigor.

IL RITRATTO
D'ELISA W. DE VILLEHAUT

SONETTO.

AMABIL volto, donde il puro core
Tutto traspar, azzurre, e lusinghiere
Pupille soavissime, d'Amore
Nido, e specchio verace del pensiero,
Folte, e leggiadre chiome di colore
Biondo, che scendon oltre il cinto, nere
Sottili ciglia, labbro incantatore,
Denti lucidi al par di perle vere,
Tornito braccio, vaga eburnea mano,
Piede gentil, angusta, ed agil vita,
Bel portamento, tenero e vivace
Aspetto, grazia, leggiadria, sovrano
Pudor, decoro, forman la gradita
Dell'alma Elisa immagine verace.

ALL'OMBRA
DI J. J. ROUSSEAU

SONETTO

Composto all'*Hermitage* sulle Rime dettate
dall'amico d'HARCOURT.

GENIO, ch'or posi dentro muta *tomba*,
Su cui, chi nutre per virtude *amore*,
Al tuo nome, ch'ovunque alto *rimbomba*,
Offre in tributo cantici d'*onore*,
 Del Greco vate la Dionea *colomba*
Offrirti qui dovrebbe Aonio *fiore*,
Ove straniero ai vizj, in cui l'uom *piomba*,
Di dolce calma in sen traesti l'*ore*.
 Qui, del puro pensier spiegando i *vanni*,
Ai genitor dettasti del *dovere*
Le dolci norme, qui i mondani *inganni*
 Disvelasti, sacrando il tuo *sapere*
Al bene de' mortali, ond'or d'*affanni*
Scevro, t'assidi sull'eterne *sfere*.

L'AMANTE DESOLATO

CANZONE PER MUSICA.

AMABIL augelletto,
Che co' tuoi dolci lai
L'aura beando vai,
Deh frena il lamentar!

L'amante tua vezzosa
Fra poco rivedrai;
Pe' figli vola ansiosa
Il vitto a procacciar.

Io quella, che perdei,
Non rivedrò giammai!...
Ah, i crudi affanni miei
Qual duol puote uguagliar!

Fra questi opachi lidi
Gemendo ognor m'aggiro;
E il crudo mio martiro
Morte può sol calmar,

LA LONTANANZA

SONETTO.

OPACHE nubi ingombrino del cielo
L'azzurre vie, Zefiro s'invole,
Frema Aquilone, d'un oscuro velo
L'aer si copra, impallidisca il sole;
Qual dopo orrendo fulminante telo
Snudata la foresta apparir suole,
Si sfrondi il bosco, sul languente stelo
Pendan le rose, i gigli, e le viole;
Taccian i lieti augelli; in mesti accenti
Solo si lagni Filomena; l'onde
Torbide e sibilanti abbia ogni rio;
In suon lugubre l'eco a miei lamenti
Risponda e notte e dì; da queste sponde
L'adorato mio ben, ahimè! partìo.

PER LA MORTE
DEL CELEBRE CIMAROSA

CANTATA A QUATTRO VOCI.

INTERLOCUTORI.

APOLLO, EUTERPE, MELPOMENE, TALIA.

APOLLO.

DIVINE suore, ah quale
Strano dolor v'invade! Afflitte e mute
Vi distemprate in pianto! Alto cordoglio
Traspar dal vostro volto! Ah la cagione
Del rio martor svelate!

EUTERPE.

E che? Nol sai?
L'ingorda Parca del moderno Anfione
Ha tronco il fil: chi a voci, a flauti, ed arpe
Soavemente dar vita sapea
Estinto or giace.

APOLLO.

Rea
È la perdita in ver; ma de' soavi
Concenti assai gli uman godero, e Giove
Vuol ch'ei fra noi s'assida
Nella celeste corte.

MELPOMENE.

Ed or chi mai
Alle tragiche voci i melodiosi
Concenti accoppierà?⁽⁴⁶⁾

TALIA.

Chi mai gli arguti
Miei lievi scherzi, con mirabil arte,
Saprà condir d'amabile armonia?⁽⁴⁷⁾

EUTERPE.

O perdita fatal! O sorte ria!
Morte spietata,
Perchè sì rapida

⁽⁴⁶⁾ S'allude al signor Giovanni Paesiello, rinomatissimo compositore di musica. Gli imparziali conoscitori lo riguardano come uno de' Genj musicali del secolo, uguale senza fallo, se non superiore al celebre Cimarosa.

⁽⁴⁷⁾ Arte profonda, fecondissima immaginazione, tenera sensibilità, ed il più squisito gusto sono i principali pregi, che risplendono nelle varie Opere serie del gran Cimarosa. Esse sono tanto note, ch'inutil cosa sarebbe il farne qui l'enumerazione. Basti il citarne gli *Orazj ed i Curiazj, la Penelope, ed il Sacrificio d'Abramo*.

Contro il mio figlio
L'atra hai vibrata
Falce fatal?

MELPOMENE.

Perchè, o malnata,
L'ineinguibile
Sete saziata
Non hai nel sangue
D'empio mortal?

TALIA.

Perchè rapire
Chi le delizie
Fea degli umani,
E non ferire
Chi ne fa il mal?

EUT. MELP. TALIA.

Empia nemica
D'umanità,
Quando fia paga
L'ingiusta ed avida
Tua crudeltà?

APOLLO.

Deh il duol calmate! Dell'eletto Orfeo
Vivono l'opre ancor, e di soave
Lungo piacer sorgente
Per gli umani saran; fra loro ancora
Il suo felice emulator⁽⁴⁸⁾ soggiorna,
E co' divini suoni
L'udito e l'alma dolcemente incanta.
Altri moderni cigni

⁽⁴⁸⁾ Ugualmente felice nel genere tragico, che nel comico, il prelodato compositore ha copiosamente arricchito il Teatro Buffo Italiano di varie bellissime opere. Lasciando a qualche perito amatore della musica, drammatica la cura di farne l'elogio e l'analisi, non ne citerò se non che due sole, cioè *Il Matrimonio segreto*, e *le Trame deluse*. E qui mi sia permesso il far una breve riflessione, che ridonderà ancora in lode del rinomato Cimarosa, Se i nostri libri d'Opera Buffa, o per dirlo alla Francese, *i nostri poemi comici* meritano, in gran parte, i giusti rimproveri de' conoscitori Italiani e Francesi, se il nostro moderno Orfeo ha saputo vestirli d'una musica quasi divina, cosa non avrebbe egli mai fatto, se gli fossero toccati in sorte soggetti comici bene scelti, e ben trattati? Ma quale, mi si dirà certamente, qual è mai la causa d'una sì strana sterilità in un paese riconosciuto pel nido prediletto delle Bell'arti? La cattiva, per non dir pessima organizzazione teatrale, la forma de' teatri favorevole al cicaleggio de' Zerbini e delle Dame, e funesta agli orecchi de' veraci amatori dell'arte drammatica, l'ignoranza e l'avarizia degli impresarj, e varie altre cagioni, ch'io taccio per brevità; ma non la mancanza di buoni autori, e di buon gusto, sono la vera sorgente dell'accennato difetto. Il solo *Casti* poeta rinomatissimo per varie bellissime opere epiche, liriche, e drammatiche, conosciute in tutta l'Europa, ed autore del *Re Teodoro*, della *Grotta di Trofonio*, &c. basti per prova della mia asserzione. Tant'egli, quanto il celebre Paesiello, si trovano in questa novella Atene, ove essendosi stabilito uno spettacolo comico-musicale Italiano, frequentato dal fior degli amatori delle Bell'arti, sentesi più ch'altrove risuonar giornalmente il sudetto rimprovero. In nome della loro patria, in nome di tutte le persone di gusto, li invito ad unire le loro incantevoli lire, e a vendicar l'onor dell'Italia, offrendoci un modello d'opera comico-musicale. Non sono nè il primo, nè il solo che formi questo voto; varj celebri Letterati Francesi lo ripetono ogni giorno, e mi giova sperare, che saremo alla fine esauditi; perchè è cosa veramente strana, che nel bel lido ove si trovano felicemente riuniti i *Casti*, i *Gianni*, i *Paesiello*, i *Tarchi*, i *Cherubini*, il repertorio dell'Opera Buffa Italiana non si trovi copiosamente fornito d'opere, che nulla lascino a desiderare.

Grati concenti intesser sanno. Ah! lieto
Ritorni il vostro ciglio: dell'estinto
Novello Anfion l'urna di fior ornate,
E meco l'alto merito n'esaltate.

Lodiam del nuovo Anfione
L'accento incantatore,
Che sì graditi sensi
Altrui destava in core.

EUTERPE.
Lodiamo i melodiosi
Dolcissimi concenti,
Che di piacer colmaro
Tutte l'umane genti.

APOLLO, ED EUTERPE.
Lodiam, cantiamo a gara
L'Orfeo di questa età
In ogni lido ognora
Il nome suo vivrà.

MELPOMENE *sola*.
Per lui profondi affetti
Altrui destai nè petti
Di duolo e di terror.

TALIA *sola*.
I suoi lieti concenti
D'amabili contenti
Inebbriano i cor.

TUTTI.
Lodiam, cantiamo a gara
L'Orfeo di questa età;
In ogni lido ognora
Il nome suo vivrà.

SOPRA IL SUICIDIO.

QUANDO la vita è grave
Il vil si dà la morte;
Vive lottando il forte,
E 'l rio destin non pava.

SPECCHIO DE' POETI

EPIGRAMMA.

L'ALMO Omero dopo morte
Sette madri ha ritrovato;
Mentre visse, fu forzato
Mendicar presso alle porte.

FINE